BIBLIOTECA
OLTREMONTANA
AD USO D'ITALIA

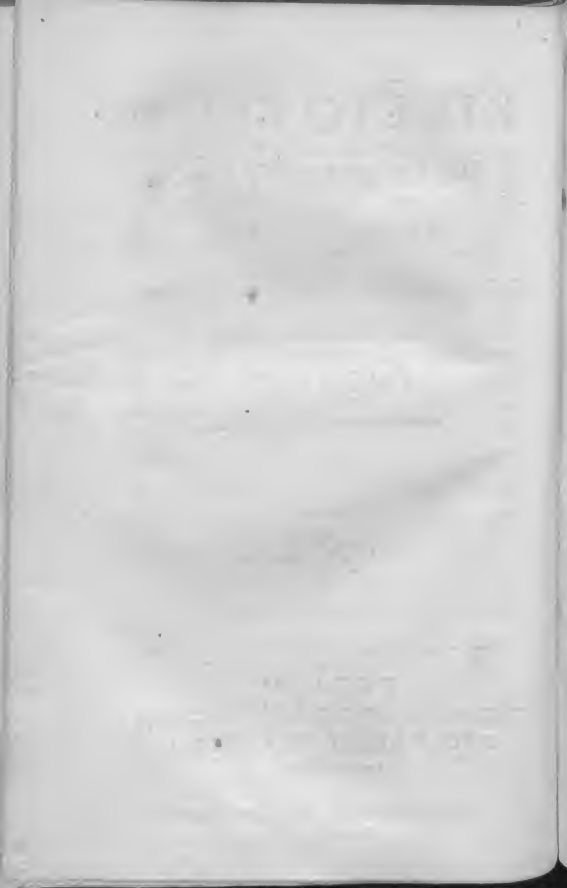
Colla notizia dei libri stampati in Piemonte

VOL. VIII.

1788.

TORINO

NELLA REALE STAMPERIA.

Con permissione.

RECHERCHES etc. *Ricerche filosofiche sopra i Greci, del sig.* Pauw *tom.* 2 *in* 12 *pag. fra ambi* 847. *Berlino* 1788. Torino presso Reycends.

Dopo che tanti scrissero sopra i Greci, che in tante diverse maniere li considerarono, parrebbe che non vi fosse luogo a nulla dire di nuovo risguardante questa nazione. Un aspetto di novità però presenta quest'opera del celebre sig. Pauw. Non altrimenti che nelle altre ricerche già da lui pubblicate sopra altre nazioni * pare che nella sua mente si abbia disegnato quasi in ampia tela l'indole, gli usi, i costumi, e la storia dei Greci; e che passo passo sia andato facendo le sue filosofiche riflessioni. Gli Storici antichi, gli Scrittori di quella nazione, e perfino gli Autori di commedie somministrarono all'A. i colori con cui dipinse il suo quadro. Mi proverò di presentarne a' miei leggitori quì delineati i tratti principali.

---

* *Récherches philosophiques sur les Egyptiens, et les Chinois tom.* 2 8.° *Berlin* 1773.

Récherches philosophiques sur les Américains par Monsieur de P. Berlin 1777 *tom.* 3 *in* 12.

A cinque distinte nazioni si possono gli antichi Greci ridurre, quattro delle quali passarono come ombre sul nostro globo senza lasciare ai posteri neppure vestigia del loro ingegno. I Lacedemoni altro non conoscevano che la strage e la rapina, e come una pubblica calamità consideravano la pace. Gli Etolii erano popoli senza religione, senza costumi, e degni d' essere paragonati a bestie feroci sotto sembianza umana. I Tessali benchè più civilizzati, furono continuamente in preda alle dissensioni civili, e non ebbero mai forza bastante per liberarsi dai loro tiranni, perchè non ebbero mai bastante spirito per farsi buone leggi. Gli Arcadi finalmente, per la loro posizione in un suolo ingrato e montuoso furono costretti ad abbracciare la vita pastorale poco propria in vero per le scienze e per le arti, ma l' influenza d' Atene coll' andare dei secoli li dirozzò a segno che meritarono anch' essi distinto luogo nella storia.

« Gli Ateniesi adunque quelli sono che meritano più degli altri d' essere con filosofico sguardo esaminati per vedere in quali cose convenga imitarli, ed in quali allontanarsi dalle loro usanze, per indagare in qual maniera

„ i Greci formavano ad ogni tratto con poca
„ spesa uomini celebri e sommi. Per deci-
„ dere finalmente se i loro sistemi d'educa-
„ zione, di finanza, di politica sieno o no
„ preferibili ai nostri „.

Sotto il nome di suolo Attico veniva compreso un triangolo di circa ottantasei leghe quadrate di superficie, bagnato dal mare da due lati, coperto da alte montagne, e tagliato per ogni verso da molti fiumi e torrenti. Poco numerosa ivi era negli antichi tempi la popolazione, e quando cominciò a fabbricarsi Atene altro non s'ebbe di mira, se non di stabilire un luogo per le adunanze nazionali; e quando gli abitatori sparsi nella campagna venivano ivi ad esercitare la loro sovranità, erano costretti a portarsi i viveri per molti giorni. La guerra del Peloponneso fu quella che li costrinse ad abbandonare la vita rustica, tanto di loro genio, e a rinserrarsi fra le mura d'Atene. Molti anni passarono prima che il lusso mettesse ivi radice, ma esercitò intanto ampiamente il suo potere nelle campagne. Animali rarissimi, alberi d'estranio clima, fiori di primavera, e frutti d'autunno in ogni stagione s'incontravano in tutti i villaggi Attici. Aristofane

dice che mentre il mercato d' Atene era coperto di neve, vi si vendeva ogni sorta di frutto, e moltissime corone di mamola. Nei giardini dei filosofi sovra tutto trionfava il lusso agrario. Questi occupavano circa un miglio quadrato sulle porte d' Atene. Gli Epicurei erano situati nel centro; verso settentrione stavano i discepoli di Platone; verso mezzodì quelli di Aristotile. Un viale d' olivi o di mirti separava i giardini ed i sistemi, e benchè i numerosi seguaci di queste sette pensassero in maniere direttamente opposte, erano però buoni amici tra di loro. In questi giardini veniva educata la gioventù Ateniese, veniva ammaestrata non solo nella filosofia, ma ancora negli esercizii di corpo, e l' emulazione era la prima passione che germogliava nel di lei seno. Da questi giardini uscivano quegli uomini sommi, di cui si serba ancora degna memoria ai giorni nostri. Ognun vede quanto utile fosse questo metodo di pubblica educazione, e quanto poca spesa esigesse.

Sotto il governo di Pericle cominciò ad introdursi in Atene il lusso nella costruzione delle case, e sovra tutto nei pubblici edifizii; anzi fu egli accusato di avere con troppa prodigalità

sparso l'avorio e l'oro nel tempio di Minerva, mentre negligentò di porre riparo sui confini alle frequenti scorreríe dei Lacedemoni, che la brama di saccheggiare spesso chiamava nell' interno dell' Attico. Due sommi mali da questo ne derivarono, il primo fu un avvilimento nel prezzo dei terreni non molto distanti dai confini; ed il secondo un accrescimento di prezzo nei prodotti dell' industria, per essersi tutte le fabbriche e manifatture trasportate nelle mura d' Atene per maggior sicurezza. Ciò nulla di meno questa Città per una lunga serie d'anni fu, riguardo alle altre Greche, ciò che sono a nostro riguardo Londra ed Amsterdamo, cioè la più commerciante di tutte, e quella che provvedeva alle altre tutti i manufatti. Questo florido stato del suo commercio Atene lo doveva alle savie leggi di Sólone, il quale aveva osservato che il suolo Attico sia per la sua ristrettezza, come per la sua sterilità non poteva bastare a nutrire una numerosa popolazione, ed aveva perciò posta ogni cura nel favorire le arti.

La sterilità della terra era prodotta in parte dall' ineguaglianza del suolo e dalla quantità delle montagne, ed in parte dalla natura del

clima. Benchè la Città d'Atene per la sua posizione geografica corrisponda alle parti più meridionali della Spagna, pure nell'inverno vi si provava un freddo rigorosissimo, ed uno straordinario calore nella state. Questa ineguaglianza nelle stagioni ebbe una grande influenza sopra i costumi dei Greci. Scorrendo la loro istoria ora si vedono negli stadii e nei ginnasii nudi come gli abitatori del Senegal, ora avvolti in lunghi manti di lana. Per convincersi di questa tanta differenza nelle stagioni, basta leggere il più antico fra i Greci Scrittori, Esiodo. Ai giorni nostri molti viaggiatori che scorsero quelle contrade, assicurano d'aver trovato un clima assai dolce e temperato; ma questa variazione si potrebbe forse attribuire all'essersi atterrate le immense selve che negli antichi tempi ricoprivano quel suolo, e per le quali gli abitatori d'allora avevano una sorta di venerazione.

Esaminato così il clima dell'Attico, passa l'A. ad esaminare la fisica costituzione degli abitatori. Il carattere che li distingueva dagli altri Greci, era l'avvenenza della persona. Se non bastassero per convincerci di tal cosa le asserzioni degli storici e dei filosofi di quei

tempi, uno sguardo sopra le statue che ne rimangono ci persuaderebbe della perfezione dei loro originali. Nè solo nell' esterna forma del corpo avea la natura favoriti gli Ateniesi, ma eziandio nella più interna struttura degli organi. La loro vista era così perfetta che al dire di Pausania, dal Promontorio di Sunnio distinguevano la punta dell' Asta di Minerva situata nella cittadella d' Atene, e la distanza era per lo meno di dieci leghe di Francia: gli Ateniesi senza pena vedevano le più minute parti del tempio di Giove in Egina distante sei leghe. Senofonte attribuisce questo fenomeno al continuo esercizio d' andare a caccia, e tale congettura venne verificata da molti in appresso che osservarono che i popoli cacciatori vedono distintamente gli oggetti lontani, ma per l' incontro sono poi tutti presbiti. Non così liberale era stata la natura verso le donne Ateniesi, fra le quali neppur una vi fu memorabile per la sua bellezza; anzi fu creato un Magistrato il di cui obbligo era di costringere le donne ad ornarsi, e di punire con pene pecuniarie, ed anche infamanti, quelle che non erano elegantemente pettinate e vestite, Magistrato e pena certamente inutili ai giorni

nostri. Questa legge produsse però un male grandissimo, poichè esse si diedero in preda all'eccesso opposto, cosicchè ai tempi di Senofonte le ciglia, le palpebre, le guancie, il seno, le mani, e perfino le labbra usavano dipingersi; si stringevano le reni con forti fascie per comparire sottili nei fianchi, e guastavano così il loro corpo in quella parte appunto che dovrebbe lasciarsi più libera, acciò perfettamente potesse servire all'uso cui venne dalla natura destinata. Mi ricordo d'aver letto in un libro di medicina, essere osservazione costante che frequentissimi sono gli aborti presso le nazioni in cui le donne usano imbusti, e rari presso le altre: eppure poche donne preferiscono il piacere d'essere madri, e madri di robusta prole, alla vanità di comparire di vita sottile. Questa poca avvenenza delle donne forse fu la cagione d'un vizio rimproverato ai Greci, e non già, come da alcuni si è creduto, la libertà che regnava nei ginnasii, poichè Solone con savie leggi avea provveduto, acciò in essi il buon ordine, e sovra tutto la decenza si serbasse.

Quì l'A. contro il parere di molti storici e filosofi, e particolarmente contro il giudizio

di Montesquieu asserisce che i giuochi così detti ginnastici furono perniciosissimi alla fisica e morale constituzione dei Greci. I lottatori, dice egli, erano magri dai fianchi ai piedi, e straordinariamente grossi nelle parti superiori, i saltatori ed i corridori per l'incontro erano magri dalla testa fino ai fianchi, i Discoboli avevano le braccia grosse, ed il collo meno flessibile: i fanciulli soffrivano moltissimo, per le troppo lunghe e rapide corse che facevano nello stadio olimpico. Per formare un eccellente atleta atto a divertire tutta la Grècia, morendo nobilmente, e senza lagnarsi nei giuochi solenni, conveniva educare cento uomini, novantanove dei quali restando mediocri, erano cittadini inutili *. Lo

---

* *Era certamente smoderato ed irragionevole il lusso dei Greci nel privarsi dei servigii di novantanove cittadini per avere un eccellente atleta: ma in fine non gli uccidevano, non li rendevano inabili ad ogni sorta di mestiere; e noi con un lusso più irragionevole ancora e crudele, uccidiamo cinquanta nostri simili, e ne rendiamo infelicissimi cinquant' altri per il piacere di sentire in teatro o in Chiesa una voce di donna in bocca d' un uomo; e tanta barbarie si soffre in Italia!*

stesso effetto produssero sui cavalli le lunghe corse, cosicche in poco tempo guasta ne fu interamente la razza, e poichè, meno prudenti i Greci degli Inglesi, facevano correre i giovani puliedri. Pindaro parla d' una corsa fatta nei giuochi pizii, nella quale si videro quaranta carri infranti, e quaranta auriga gettati al suolo, cioè molti uomini e cavalli perduti per lo Stato in un momento. Minore fu il male che recarono agli Ateniesi questi giuochi, in paragone di quello che provarono gli altri Greci, i quali con maggior furore in essi si esercitarono; ciò nulladimeno dopo il corso d'alcuni secoli si trovò di molto scemata la loro prima avvenenza e regolare conformazione del corpo. Passiamo ora ad esaminare i costumi di questo popolo.

Rozzo ed incolto da prima, quale esser dovea un'adunanza d'agricoltori, a poco a poco andò acquistando quella civiltà che assai prestamente produce il vivere fra le mura d' una Città, e lo studio della filosofia, ed altre scienze od arti. La commedia che con libertà satirizzava i vizii ed i difetti dei cittadini, ebbe non poca parte in questa rivoluzione dei costumi. La commedia istessa impertinente ed oscena ai

tempi d'Aristofane, divenne urbana e moderata ai tempi di Menandro. Credettero gli Ateniesi che fosse utile il correggere i costumi colle sceniche rappresentazioni, poichè un tribunale espressamente crearono fornito di pubblica autorità, il di cui impiego era il giudicare del merito degli autori teatrali; tribunale che dopo essersi acquistata fama grandissima, ad un tratto la perdette, dando un vergognoso esempio di venalità e d'adulazione col premiare le tragedie di Dionigi tiranno di Siracusa *.

Molte cagioni però s'opposero alla più pronta civilizzazione che dalle commedie e dal commercio colle altre nazioni si dovea sperare. La principale fu l'abuso del vino che non solo era comune fra gli uomini, ma guastava eziandio i costumi delle donne. Non senza ribrezzo si può pensare alla licenza che regnava nelle feste

---

* *Quando fu tal nuova recata a Dionigi, ei morì di gioia, onde gli Ateniesi cui piaceva il fare epigrammi, dissero che l'avrebbero coronato vent'anni prima, se avessero potuto prevedere di poter con tal mezzo liberarne più presto la Sicilia.*

bacchannali, feste che sotto il manto della religione proteggevano molti delitti condannati dalle leggi. Questo vizio unito alle discordie intestine ed all'ambizione che a poco a poco s'introdusse in Atene, avrebbe certamente arrestati i progressi degli Ateniesi, se gli ammaestramenti dei filosofi, e la severa educazione che si dava ai giovani non ne avessero in parte scemati i funesti effetti. I giovani appena in istato di ben reggersi in piedi, venivano consegnati ai *Pedotribi*, sotto i quali imparavano a nuotare, cosa necessarissima ad essi che avevano un'ampia marinería, e s'esercitavano in tutti gli altrì esercizii atti a rendere più forte e piu robusta la loro fisica costituzione. Venivano poscia ammessi nelle scuole dei grammatici, dei critici, dei geometri, e finalmente dei tattici. Dopo che erano convenientemente in queste scuole ammaestrati passavano nei giardini dei filosofi, per ivi studiare i precetti delle diverse sette. Gli uni in pochi mesi finivano il loro corso di filosofia, mentre che gli altri passavano la loro vita in una sola scuola, e reputavano a gran ventura l'essere dopo morte sepolti ai piedi di quegli alberi alla di cui ombra tanto aveano meditato. E' cosa in vero meravigliosa

che per tanti secoli le scuole dei filosofi abbiano prosperato nell' Attica, che tanto pacificamente abbiano i diversi Capi delle medesime insegnate le loro massime spesso interamente opposte, e finalmente che con tanta tolleranza il governo abbia lasciati esistere ed insegnare gli epicurei ed i cinici. Socrate, Anassagora ed alcuni altri furono, è vero, perseguitati, ma non già per le cose che insegnavano, bensì per altri delitti di cui vennero supposti autori. La prima origine delle sventure dei due nominati fu l' essere stati precettori l' uno di Crizia, e l' altro di Pericle, che furono considerati da buona parte della nazione come tiranni. I Greci sopra ogni cosa eranŏ indolenti, fuorchè sopra il sospetto di tirannía; eppure poche nazioni furono soggette a tanti tiranni, quanto questa.

La popolazione d' Atene era divisa in due classi (non compresi gli schiavi): l' una di nobili, e l' altra di plebei. Quindi ne venne che la discordia esercitò ivi ampiamente il suo impero. Teofrasto con vivissimi colori dipinse l' orgoglio dei nobili Ateniesi. « Si riconoscono, dic' egli, questi individui alla sola loro pettinatura: non camminano mai altrimenti che

canterellando. Le strade e le piazze non sono per essi abbastanza vaste; sempre si lagnano di essere oppressi da una insoffribile folla di plebaglia. Non possiamo vivere, essi gridano ad ogni momento, in una Città in cui oscuri plebei s' immischiano nel governo dello Stato, converrà pure cacciarli; a noi s' appartiene l' occupare le cariche luminose della repubblica ,,. ¿ A quanti ancora nei nostri tempi tale vivissima pittura potrebbe convenire?

La grande quantità dei nobili, e la loro alterigia e brama di distinguersi, introdusse un lusso smoderato che cominciò a dominare nelle case dei privati, ed ampiamente s' estese nei teatri, nei templi, e sovra tutto nelle pompe funebri. Egli è quasi incredibile quanto danaro si spendeva per seppellire un nobile Greco, buona parte del quale veniva distribuita ai poeti che con canzoni funerali celebravano le virtù che aveva, o avrebbe dovuto avere il defunto. Chi ha letto gli Storici Greci, avrà osservato quali somme immense si spendevano nei giuochi funerali, e nelle altre cerimonie religiose che ora in Eleusi, ora in Egina, ora in Atene stessa si celebravano. Ma ¿ come potevano i privati supplire a tante spese, e come

lo poteva il pubblico erario che riscuoteva dai privati tenuissimi tributi? Il commercio era la sola ricchezza del suolo Attico. Il commercio alimentato dall' industria nazionale, che riusciva eccellentemente in molti manufatti, portava il grano della Crimea e della Sicilia in tutta la Grecia, e provvedeva a quelle contrade, all' Italia, ed a buona parte dell' Asia preziosi lavori di diverso genere. Solone che era abilissimo politico aveva posto ogni sua cura nel favorire le manifatture, e nel far venire in Atene lavoratori di diverse arti anche dall' estero; ma ciò non aveva fatto nè coll' impor gabelle, nè col dare privilegii esclusivi, privilegii nemici capitali del commercio, ma bensì col promettere onori, e dare ricompense pecuniarie. Se risorgesse ai giorni nostri la repubblica degli Ateniesi, e che lo stesso spirito d' industria risorgesse pur anche, non v' è dubbio che, approfittandosi delle posteriori scoperte, diverrebbe la nazione la più ricca e la più commerciante del mondo. Essi furono, secondo il N. A., i primi inventori delle lettere di cambio, e ciò lo rileva da un' arringa d' Isocrate nella quale si fa menzione d' uno straniero che avendo condotto del grano ad Atene,

n' ebbe in pagamento una lettera di cambio pagabile da un negoziante che abitava in una Citta vicina al ponte Eussino. Servì non poco alla prosperità del commercio della Grecia l' avvedutezza del governo che seppe trar partito del fanatismo dei popoli, cosicchè ogni volta che voleva rendere una qualche piazza più commerciante, o introdurvi una pubblica fiera, faceva correr voce che ivi abitava un Dio, che s' era operato tale o tal altro prodigio. La gente cominciava ad avviarsi verso quella parte, e a poco a poco si popolava, e diventava una sede del commercio. Nulla dirò degli altri mezzi in diversi tempi praticati dagli Ateniesi per maggiormente estendere lo smercio dei loro manufatti, per affrettarmi ad esporre alcune interessanti riflessioni dell' A. sopra la giurisprudenza e le leggi di questo popolo.

Solone, uomo di discernimento e rettitudine fornito, avea dettate savie leggi, e tanto più facili ad essere intese da tutti, che erano concise, chiare, e senza verun preambolo. I filosofi nelle loro scuole facevano studiare queste leggi ai loro discepoli, e le accompagnavano colle proprie riflessioni, cosicchè ogni giovane Ateniese, finiti i suoi studii, era in istato di

essere Magistrato, ed anche, se avesse fatto d'uopo, Legislatore.

Tutti i tribunali che aveano diritto di condannare a morte o all'esilio o all'infamia un cittadino erano numerosissimi. Mille cinquecento furono i Giudici di Demostene quando fu accusato. " Nella maggior parte dei tribunali di Europa (così l'A.) vi è questo difetto ch'essi sono composti d'un troppo picciolo numero di Giudici; cosicchè la vita, la sorte, e l'onore d'un cittadino dipende da un ristretto numero d'opinioni, e guai se questi pochi non sono illuminati, o sono venali ",. — Giusta le più esatte teoríe un tribunale criminale deve essere composto per lo meno di censessanta membri divisi in due classi *, acciò l'accúsato possa appellare dall'una all'altra, e ricusare per lo meno dieci Giudici in caduna se gli sembrassero

---

* *Non so su quali ragionamenti sia fondata questa teoría dell'A., ma egli è certo che un così gran numero di Giudici produrrebbe uno strepito ed un disordine grandissimo nei giudizii, e sovra tutto una dannosa lunghezza negli affari.*

sospetti „. Un' instituzione su questo riguardo praticata da nessun' altra nazione, fuorchè dall' Ateniese, si era la parità che usavano nel numero dei votanti, ed ogni accusato veniva assolto quando i voti favorevoli eguagliavano i contrarii. Non si conoscevano nell' Attica tutte quelle picciole Giudicature che vennero di moda in Europa in compagnia del diritto feudale, mediante le quali la libertà dei cittadini è nelle mani di tanti privati che per riscuotere uno stipendio si prendono il difficilissimo incarico di esercire una parte della pubblica autorità, e che quanto sono in maggior numero, tanto più evvi luogo a temere che s' introducano abusi nell' esercizio della giustizia. Un tribunale composto di varii Magistrati andava girando per le diverse terre Greche, e giudicava le liti che per esser di troppo lieve momento non conveniva alle parti di discutere avanti al Magistrato d' Atene. A questa instituzione finora non imitata nella colta Europa un' altra non meno pregievole andava unita. Non v' era Magistrato o tribunale che intraprendesse l' informazione d' una causa, se prima non era stata esposta a diversi arbitri. Quando con questo mezzo le parti non si potevano accordare, allora si pre-

sentavano a quei Giudici ambulanti, ovvero ai Magistrati d' Atene quando l' importanza dell' affare lo esigeva; questi ultimi non erano meno di seimila. Frà questi se ne eleggevano a sorte ora cinquecento, ora mille, ed ora mille cinquecento, giusta il maggiore, o minor rilievo della causa. Tutti i seimila perfino intervenivano al giudizio quando si trattava d' un delitto di lesa-maestà, o per dir meglio di lesa libertà, o dell' ostracismo. Quì opportunamente osserva l' A. che l' ostracismo solo avrebbe potuto sostenere la repubblica Romana, perchè Silla e Cesare sarebbero stati cacciati dalla loro patria prima che avessero potuto ottenere la dittatura.

Non era in Atene usata alcuna pena dolorosa per trarre dalla bocca dell' accusato la confessione del proprio delitto, nè si tormentava un uomo condannato a morte. Una tazza di cicuta mista con acqua di papaveri lo uccideva dormendo. In ogni accusa di delitto il Magistrato procedeva a due votazioni, la prima per vedere se il fatto fosse o no bastantemente provato, la seconda per determinare quale pena meritasse, cioè esiglio, pena pecuniaria, o morte; ed in quest' ultimo caso il reo pagando al pubblico erario una grossissima

somma, di cui si conveniva, poteva sottrarsi alla morte, purchè non fosse reo di delitto atroce, o contro lo Stato. La pena, qualunque essa fosse, mai non cadeva sopra gl' innocenti, cioè non portava infamia alla famiglia, fuorchè per qualche circostanza la pubblica tranquillità lo esigesse, come per cagion d'esempio, la famiglia d'un tiranno veniva talvolta dai Giudici dichiarata perpetuamente infame.

Se si volessero tutte queste pregievoli istituzioni imitare da qualche moderna nazione, forse che non si troverebbero convenienti, perchè si sono immensamente moltiplicati i soggetti di lite, e sovra tutto i delitti. Rarissimi erano i furti e gli assassinii nell' Attica, perchè i pochi rei di tali crimi erano sicuri di non potersi sottrarre alla pena, poichè tutti i cittadini erano accusatori, nè arrossivano di fermare un delinquente. Se presso di noi fosse moralmente impossibile che il reo sfuggisse alla vegliante giustizia, se la pubblica opinione reputasse azione gloriosa l' arrestarlo, se dopo che è arrestato, considerandolo solo come un nemico dello Stato, non divenisse tosto oggetto della pubblica compassione, minori in numero sarebbero i delitti, e qualunque, anche non

severa pena basterebbe per raffrenare i malviventi. Si aggiunga ancora fra le cause del poco numero dei delitti, che in Atene, al dir di Socrate, non era tollerato un solo ozioso o mendicante. Il pubblico erario provvedeva al sostentamento dei vecchi invalidi e dei giovani orfani. Questi ultimi erano nodriti fino all'età di quattordici anni, tempo in cui la repubblica loro dava una compita armatura, e gli obbligava poi ad intraprendere una qualche professione. Il governo che non soffrirà gli oziosi, che metterà l'ozio nella classe dei delitti contro la Società, sarà senza dubbio il più tranquillo ed il più felice.

Dopo avere esaminati li diversi regolamenti tendenti alla pubblica sicurezza, i quali non mi sarebbe possibile di enumerare minutamente nei brevi confini che mi sono prefissi, passa l'A. a considerare lo stato delle belle arti in Atene. Tanti libri già abbiamo su questa materia, che nulla di nuovo rimaneva a dire; non occorre perciò ch'io mi fermi su questa parte; farò soltanto osservare ai leggitori, che il sig. Pauw crede che presso gli Ateniesi le arti sono salite al sommo grado di perfezione non solo pel loro naturale genio, e per le quantità di bei

modelli di cui abbondava la loro patria, ma principalmente perchè ne fecero un ramo importante del loro commercio, e loro conveniva di fare quanto meglio sapevano per sostenere la concorrenza delle altre Greche nazioni che con essi gareggiavano. Il governo altronde favoriva in ispecial modo tutti coloro che una qualche scienza od arte prendevano a coltivare. In questo florido Stato le belle arti si mantennero finchè gli Ateniesi furono amici della pace, ma quando cominciarono le guerre intestine, e si cangiò in parte la forma del governo *, quando i Lacedemoni fatti possenti minacciarono di farsi padroni dell' Attica, allora il popolo dovette attendere principalmente alla guerra, e cominciarono le arti a cadere da quel sommo grado al quale erano salite.

---

* *In una lunga sessione esamina quì l' A. la forma del governo d' Atene ed i cangiamenti ai quali in diversi tempi soggiacque, ma siccome ho già nell' estratto del libro intitolato* Leghe Achee, *trattata ampiamente questa materia, stimo inutile quì ripetere le stesse cose, e prego perciò i leggitori di consultare Biblioteca Oltremontana* 1787 *vol. VIII p.* 149.

Non si può negare che le guerre ch' ebbero gli Ateniesi a sostenere contro i Lacedemoni, non sieno state a quelli fatali, ma non so poi se a queste si debba attribuire tutto il male che il sig. Pauw pretende che ne sia derivato. Forse che la corruzione dei costumi, che dall' Asia fino nella Grecia s' estese, v' ebbe non poca parte. Ad ogni modo l' A. si mostra nimicissimo dei Lacedemoni, e benchè si fosse in principio dell' opera proposto di parlare soltanto degli Ateniesi, ciò nulladimeno in una lunga sessione esamina i costumi ed il carattere degli Spartani. Quanti vizii sono stati dagli storici attribuiti ai Greci in generale, tutti l' A. vuole che fossero particolari dei Lacedemoni. Con molti fatti, e adattate riflessioni dimostra che l' educazione tanto vantata degli Spartani era imperfettissima, ed in molte parti dannosa; che la loro forma di governo era così strana che doveva al primo urto venire atterrata, e che la sola cosa che gli tenne tanto tempo padroni di buona parte della Grecia, fu il loro coraggio, o piuttosto, come ei dice, la loro ferocia militare; e finisce col dire che si deve ascrivere a somma felicità del genere umano, che tutta la Grecia non sia caduta in potere

dei Lacedemoni i quali l' avrebbero coperta con una densa nebbia d' ignoranza. Io non entrerò a decidere se le tante invettive date dall' A. contro i Lacedemoni sieno giuste o no; dirò bensì che a stento riescirà a togliere affatto quella stima che da tanti secoli tutte le nazioni serbano per la severa, ma giusta legislazione di Sparta.

Fra i pregii di quest' opera merita pure di aver luogo l' eleganza e vivacità dello stile, che a mio giudizio è anche migliore di quello delle altre due opere sovramenzionate dello stesso Autore, il quale fu però ammirato e riconosciuto eccellente da insigni letterati.

F. S. M.

PRINCIPE FONDAMENTAL etc. *Principio fondamentale del diritto dei Sovrani 2 vol. in 8.° di pag. fra ambi 624. Ginevra 1788.* Torino presso Reycends.

Moltissimi libri non hanno che una momentanea esistenza corrispondente alle circostanze che gli hanno prodotti. Non legge più alcuno quanto si è scritto negli anni scorsi in favore o contro il Mesmeriano magnetismo. Assai

diversa dovrebb' essere la sorte del libro quì annunziato. Finchè vivrà lo spirito delle leggi di Montesquieu, il contratto sociale di Rousseau, la costituzione d' Inghilterra di l' Olme, i saggi di Hume, leggerassi con molto profitto questo classico libro di diritto politico, in cui sono metodicamente confermati i buoni principj, e combattuti gli accreditati errori dei celebri soprannominati autori, e si stabiliscono i diritti della sovranità sulla più solida base.

Le presenti turbolenze di Francia han dato occasione all' anonimo Autore di scrivere; anzi gliene hanno dato, come s' esprime egli medesimo, un irresistibile impulso. " Chi conoscesse l' Autore di questo scritto direbbe: costui è nato muto: vide la sua patria che ama qual madre correre inconsiderata ad un precipizio, lusingata dagli allettamenti che vedea sull' orlo: in questo momento critico lo sforzo impetuoso della natura agitata l' ha fatto prorompere in queste grida: ah cara patria resta ". Questa è tutta la prefazione dell' A. Per vie meglio indicare il suo scopo ha tratto dalla prefazione dello Spirito delle leggi la seguente epigrafe: *S' io potessi con nuove ragioni impegnare ciascun cittadino ad amare il suo Principe,*

la sua patria, le sue leggi, il govèrno sotto cui nacque, mi estimerei il più felice degli uomini.

Chi ha letto le protestazioni dei Parlamenti di Francia non ignora ch' essi pretendono di mutare la presente costituzione del governo Francese, sia perchè reputino migliore un governo misto, come l' Inglese, ad un governo puramente monarchico, sia perchè si credano in diritto di ristabilire le antiche forme con cui, in senso loro, era nei tempi passati governata la Francia. Se la legge del Re non obbliga i sudditi senza il consenso degli Stati generali ovvero dei Parlamenti, se questi corpi, oltre al diritto non conteso di rappresentare, hanno anche quello di apertamente resistere alle Regie determinazioni, il governo non è più certamente una monarchía, ma un' aristocrazía, o tutt' al più un misto d' ambidue. E' sempre vano il ragionare ai fazionarj, ai fanatici; ma se prima che s' accenda una guerra civile, si presenta in evidente aspetto la verità ai savj, questi possono ancora avere sulla cieca moltitudine tanta influenza a soffocare nel primo loro nascere i germi della discordia e del tumulto. Questo sembra l' unico mezzo tentato dall' anonimo Autore in queste critiche circo-

stanze. Stabilisce egli adunque questo fondamentale principio che, *fra le varie moltiplici forme di governo, quella sola è legittima in ciascun paese che ivi trovasi tranquillamente esercitata*, o in altre parole, *quel solo è Sovrano di diritto, che pacificamente possiede la sovranità*. Questo principio deriva da due altre massime essenziali. 1.° *Che la maggior perfezione relativa d'una forma di governo paragonata colle altre non è sorgente di diritto.* 2.° *Che non dà parimenti diritto alcuno la regolarità dei mezzi con cui è stata istituita una sovranità, ossia una data forma di governo.* Seguitiamo compendiosamente l'A. nella prova di queste proposizioni attenendoci principalmente alle prove tratte dalla storia, e troncando quanto si può gli argomenti dedotti dalla più sottile metafisica.

Dalla più rimota antichità tutti i popoli hanno sempre vantato sovra ogni altra la forma del proprio loro governo. Hanno i filosofi disputato lungamente su ciò, e la questione è rimasta indecisa. Basterebbe ciò solo per la prova della prima proposizione. Ma discendendo l' Autore nell' esame dei rispettivi vantaggi od inconvenienti di ciascuna specie di governo, prova colla storia, che tutti si compensano.

Il massimo vantaggio d'una costituzione di governo è, in senso d'alcuni Scrittori, che siavi illesa la libertà civile dei cittadini. Ma ¿ quanto non si è mai abusato di questa parola ? Pretende Rousseau che non v'ha libertà dove la potestà legislativa non è in mani di tutto il popolo. Quindi quel suo terribile assioma che tale potestà risiede essenzialmente ed inalienabilmente nel popolo, come base d'ogni Società civile. Sono stato sedotto ancor io quando ho letto il Contratto sociale. Ma ¿ chi nol saria, almen per poco, dallo stile di Rousseau ? L'Olme nell'eccellente suo libro che ha per titolo *La Constitution d' Angleterre* ha vittoriosamente combattuto questa massima, provando che il popolo non può mai essere che un inetto o fanatico legislatore. Crede però che per mezzo dei rappresentanti suoi, come in Inghilterra, esercendo la potestà legislativa, conservisi il popolo la massima libertà civile. Ma essere eletto da una parte del popolo, e rappresentare il popolo, non è esattamente la medesima cosa. Rappresentante del popolo in genere di legislazione sarebbe colui che si trovasse per la sua situazione interessato a proporre o accettare quelle leggi soltanto che fossero utili

al popolo collettivamente. I membri della Camera dei comuni, oltre che danno per la disuguale ripartizione del diritto di eleggerli una inconvenientissima preponderanza ad una parte del popolo sopra l' altra ; essi hanno facilmente interessi personali assai contrarj a quelli del popolo. Non è d' uopo di sviluppare questa sì patente proposizione. Conchiudiam dunque che non è più libero il cittadino dove si arruolano forzatamente i marinai, che dove si arruolano forzatamente i soldati.

Discendendo ai particolari oggetti delle leggi civili e criminali, osservasi che tutte debbono mirare alla sicurezza interna dei cittadini, al tranquillo possedimento dei loro averi. Ora ¿ quale interesse avrebbe un Monarca, piuttosto che un corpo di ottimati o l' adunanza del popolo, a sovvertire il buon ordine, e far sottentrare in vece la concussione, la rapina, l' incertezza delle proprietà ? Potrebbe, è vero, il Monarca far leggi un poco troppo favorevoli al fisco a pregiudizio delle facoltà dei privati. Ma se sono in sua mano i tributi ¿ che bisogno avrebbe di queste leggi per provvedere alle spese pubbliche, o, se vogliamo ancora, alle sue private ? Egli è chiaro che quanto si

procurerebbe all' erario per questa via, non sarebbe che un risparmio di tributi imposti per altre maniere. Si può sbagliare nel scieglier la miglior via di imporre i tributi, ma ciò è comune ad ogni spezie di governo; e sempre è vero che non ha alcun interesse il Monarca a far leggi contrarie al ben pubblico per arricchire il suo erario.

Gli esempj di alcune repubbliche le quali impongono moderatissimi tributi in confronto di quelli che sono imposti dalle Monarchíe, potrebbe quì fare un' illusione, e far credere che le leggi economiche debbano essere per la natura del governo più gravose nelle Monarchíe che nelle repubbliche. Ma non si deve attribuire alla natura del governo ciò che è talvolta l' effetto d' una particolare combinazione di circostanze. Una picciolissima repubblica che non possa difendersi da alcun vicino, terrebbe inutilmente assoldato un esercito proporzionato alla sua popolazione: affida adunque la sua sicurezza alla gelosía reciproca de' suoi vicini. Tolte queste od altre simili circostanze la percezione de' tributi è per lo più egualmente gravosa, e talvolta ripartita con maggiore ingiustizia nelle repubbliche, che nelle Monarchíe.

Malgrado le declamazioni che si fanno intorno all' eccesso de' tributi che si pagano in Francia, gl' Inglesi un sull' altro pagano altrettanto al pubblico erario, e ciascun suddito della Monarchía Sarda paga due terzi meno che in Francia o in Inghilterra. Presso gli Ateniesi si opprimevano i ricchi, e le pubbliche rendite si dissipavano dal popolo. « Io son contento (diceva Camida nel convito di Senofonte) della mia povertà. Quando era ricco mi conveniva adulare i calunniatori che poteanmi danneggiare impunemente. La repubblica sempre chiedeami nuove somme di danaro. Io non potea cangiar domicilio. Da che son povero ho acquistato autorità, minaccio gli altri, già i ricchi mi corteggiano: io era schiavo, ora son Re, pagava tributo alla repubblica che ora mi nutre: nulla temo di perdere, spero di guadagnare ». In fatti nella democrazía d' Atene le pubbliche rendite, come osserva Rollin, erano divertite dagli utili impieghi per essere consunti in feste ed in giuochi popolari. In Roma aristocratica Fabricio ringraziato da un valente Generale eletto Console contro Pirro, ma sospetto di avara cupidigia, gli rispose: amo più essere saccheggiato dal Console, che strascinato cattivo dal

nimico. ¿Che non ebbe a soffrire Annibale pretore dai Magistrati di Cartagine quando volle impedire le loro malversazioni? L'indolenza di un Re può lasciar libero il campo alle depredazioni dei Ministri, è vero, ma questi son pochi, e nelle repubbliche gli ottimati, fossero pure i rappresentanti del popolo, sono molti, e la quantità degli abusi può misurarsi dal numero delle persone che hanno facilità di commetterli. Nelle Monarchíe hanno sempre a temere i Ministri il meritato castigo allo svegliarsi del Re; nelle repubbliche nulla hanno a temere i Magistrati malversatori.

Anco nell'uso della potestà esecutrice non sono maggiori gli abusi nella Monarchía che in ogni altra forma di governo. Il Monarca è insieme uomo e Sovrano. L'interesse pubblico si confonde in lui con l'interesse personale del Sovrano, ma come uomo può avere inclinazioni ed affetti contrarj all'interesse del Sovrano. Attorniato dalla voluttà può abbandonarvisi con eccesso, addormentato tra le braccia della mollezza può trascurare ogni austera occupazione, ogni cura penosa, e sarà facile che sia sacrificata la nazione alla cupidigia o alle passioni private di pochi adulatori. Può in fine un Mo-

narca abbagliato dal vano splendore delle imprese guerriere posporre l' interesse de' suoi sudditi alla sua ambizione, alla sua gelosía, alla sua vendetta. Dorme allora il Sovrano, e sol veglia l' uomo. Ma vediamo se non si hanno giustamente a temere eguali inconvenienti nelle repubbliche. Furono pure i cittadini d' Atene che vendettero la libertà della patria a Filippo. Fu pure un Arato, il liberatore della sua patria, il condottiero della lega Achea, che per gelosía di comando ricusò onorevolissima pace coi Lacedemoni, e rese schiavi i suoi concittadini del Re Macedone, da cui gli avea prima gloriosamente difesi. Furono pure gli Ateniesi immersi nella voluttà, che pronunziarono pena di morte contro chiunque proponesse di convertire negli usi della guerra o di altre pubbliche urgenze il danaro destinato ai teatri. L' adulazione corrompe egualmente tutto un popolo come un Monarca. Isocrate e Demostene hanno perorato in vano contro la fatale influenza degli oratori popolari. Pisistrato in Atene, Dionigi in Siracusa colla sola adulazione riescirono a farsi tiranni. Fu condannato Aristide quando avea fedelmente maneggiato il pubblico tesoro, perchè accusò di malversazione l' adulatore

Temistocle: fu confermato quando lasciò depredare il tesoro dagli adulatori: il fece a bella posta per poter rinfacciare al popolo d' Atene la sua cecità, la sua ingiustizia. L' ambizione finalmente, la gelosía, la vendetta, sorgenti di funestissime guerre, sono passioni non men proprie dei repubblicani che dei Monarchi. Facciane fede la rivalità d' Atene e di Sparta, che agitò continuamente tutta la Grecia, che sola suscitò la lunga guerra del Peloponneso, egualmente funesta alle due rivali, in cui la vincitrice soffrì maggior perdita della vinta, perchè perdette la sua virtù unico stromento fin allora delle sue vittorie. Cagione di sì gravi disordini sono le passioni dell'uomo. Anche la sovranità collettiva è composta d' uomini, ed avviene egualmente nelle deliberazioni d' una repubblica, che veglia l' uomo mentre dorme il Sovrano. Ma per riguardo alle guerre esterne havvi quest' inconveniente di più nelle repubbliche, ch' esse sono talvolta non l' effetto delle passioni, ma una necessaria conseguenza della costituzione, che non può conservarsi altrimenti quando è minacciata continuamente, come era Roma, dalle fazioni intestine.

Finalmente, anche per riguardo all' esercizio

della potestà giudiziaria, pensa l' A. che la Monarchía e i governi misti sono preferibili alla democrazía ed alla aristocrazía. Ne assegna per ragione unica e decisiva, che nelle repubbliche non può la potestà giudiziaria andar disgiunta nel suo esercizio dalla legislativa, poichè la prima è sempre commessa a membri della Sovranità. Quindi le ingiustissime decisioni popolari di Roma e di Atene, quindi il parallelo fatto da Montesquieu dell' aristocrazía pura coll' Asiatico dispotismo. Nella Monarchía all' opposto, e nei governi misti la potestà giudiziaria è commessa a tutt' altri che a membri della Sovranità, onde un freno sicuro all' ingiustizia dei giudizj, un riparo possente della libertà dei cittadini. Potrebbesi però osservare in questo proposito che vi sono aristocrazíe pure in cui già da più secoli la potestà giudiziaria è commessa a tutt' altri che a membri della Sovranità, e, quel che è più, a stranieri che sono dalle leggi impediti di contrarre, durante il tempo della loro giudicatura, alcuni vincoli coi nazionali. Tale è la Rota di Genova: tribunale accreditato assai per la sua imparzialità. Si dirà forse che i giudizj della Rota possono essere annullati da un Magistrato supremo composto dei più raggguar-

devoli Ottimati, e che il Senato (in cui per gran parte concentrasi talvolta la Sovranità) toglie quando vuole, alla Rota la facoltà di giudicare una tal causa particolare, per giudicarla esso stesso, o commetterne la facoltà ad un membro solo della Sovranità. Si dirà pure che senza un giudizio criminale della Rota si arrestano e si castigano i cittadini dall' arbitrio di varj Magistrati, e particolarmente degli Inquisitori di Stato. Ma simili inconvenienti s' incontrano in parte nelle Monarchíe, cosicchè potrebbe conchiudersi che, se non è ben provata la preponderanza delle Monarchíe per questo riguardo, sono almeno in bilancio gli inconvenienti da ambe le parti.

Da tutte queste osservazioni sembra provata pienamente la prima proposizione fondamentale dell' A., cioè che la maggior perfezione relativa d' una forma di governo paragonata colle altre non è sorgente di diritto. Montesquieu ed altri Autori non potendo per modo alcuno determinare qual sia la miglior forma di governo, hanno opinato che ciascuna delle forme note fosse la più adattata a certe circostanze, relative principalmente all' estensione della nazione. Così, dissero, conviene la democrazía ad un

picciol numero di cittadini, l'aristocrazía ad un numero maggiore, la monarchía ad un ampio regno, il dispotismo ad un impero vastissimo. Non hanno però mai sognato questi Autori, che convenga ad una nazione scuotere l'attuale suo governo per darsene un altro a cui fosse proporzionata la sua estensione. Che si conservi più facilmente la democrazía o l'aristocrazía in un paese piccolo o mediocre, sta bene, che mutisi facilmente in monarchía nei gran regni, o degeneri in dispotismo nelle contrade vastissime, ciò è confermato dalla storia. Ma ¿chi oserebbe affermare che, se per successione o per qualunque altro titolo si unisse sotto la dominazione di Francia mezza Europa, dovrebbesi allora per diritto cangiare in dispotismo la Monarchía Francese? Passiamo alla seconda proposizione dell'A., cioè che il diritto d'un Sovrano, ossia d'una data forma di governo non può desumersi dalla regolarità dei mezzi con cui sia stata istituita.

Devono i sudditi obbedire alle leggi emanate dal suo Sovrano; deve il Sovrano difendere i sudditi, e governarli nella maniera più confacente alla generale loro utilità. ¿Donde nasce questa reciproca obbligazione? I Giurecon-

sulti non seppero trovarne altra origine che da un contratto. L'uomo, dissero, non può contrarre alcuna obbligazione che pella sua volontà: questa non può manifestarsi altrimenti che per un contratto. Ma secondo questa massima non può alcun uomo obbligare in cosa di tanta sostanza la volontà de' suoi discendenti: sarebbe dunque risolto il contratto sociale per riguardo a tutti quelli che non vi hanno dato il loro voto. Ma accordando ancora questa massima, verrebbene in conseguenza che non v'ha governo legittimo fuori quello che è stato per contratto da tutta la nazione adottato. S'egli è così, poichè sarebbe difficile di trovare una nazione presso cui la forma attuale del suo governo sia stata con questo contratto costituita, sarebbero tutte le nazioni presentemente in diritto di rovesciare la propria costituzione. Permettiamolo per un momento, e vediamo cosa farebbero. Anzi per non fare una supposizione cotanto assurda e mostruosa, supponghiamo che in una nazione di Monarchía ereditaria s'estinguesse la famiglia regnante senza che altra famiglia vi fosse chiamata a succedervi. ¿ Cosa farà la nazione allora? ¿ Adunerassi tutta per darsi con un contratto legittimo un nuovo

Sovrano individuo o collettivo come meglio le parerà? Ma per poche migliaja di famiglie che contenga questa nazione una tale adunanza di tutti i capi di casa è moralmente e quasi fisicamente impossibile. ¿Sceglierà rappresentanti? Probabilmente non saprà la miglior forma di sceglierli. Ricordiamoci quanto astutamente i Consoli e i Tribuni di Roma si procacciavano per i loro fini le votazioni per tribù o per centurie, e vedremo assai chiaro che gli elettori scelti in tal modo non rappresentano la volontà generale. ¿Procederà ciascun distretto all' elezione d'un uomo accreditato per affidargli la sua volontà? Ch'io faccia un mandato per contrattare delle cose mie anche a pericolo di perderne il valsente se il mandatario lo dissipa, non è cosa strana. Avrei potuto donargli il fatto mio se avessi voluto. Ma ch'io commetta altrui di disporre con tanta pienezza della mia volontà e de' miei discendenti che debbano irrevocabilmente obbedire a quel Sovrano che egli avrà scelto, ciò sarebbe assurdo, e sarebbe nullo il mandato per mancanza di giudizio in chi lo fa. Un contratto fatto in tal modo da una nazione non avrebbe maggior forza che se fosse fatto da fanciulli o da mentecatti. Potrebbe

ciascun distretto limitare in qualche modo la potestà ai mandatarj, prescrivendo i limiti dell' autorità ch' essi accordar dovrebbero al Sovrano in eleggendolo. Ma non sarebbe possibile che ciascun distretto avesse concesso facoltà simili ai suoi rappresentanti, ond' essi radunati che fossero, e dopo comunicatesi le clausole dei loro mandati, conoscerebbero che non possono per modo alcuno riunirsi. Pensiamo frattanto che non v' è tempo da perdere, che senza Sovrano non vi sono leggi civili, che l' urto dei privati interessi ci minaccia la guerra Obesiana di ciascuno contro ciascuno. E' dunque di tutta necessità che alcuni o veri o presunti rappresentanti del popolo procedano sollecitamente all' elezione del nuovo Sovrano. Bisogna ben poco conoscere il cuor dell' uomo per immaginarsi che questi elettori faranno tacere ogni privato loro interesse per dare alla nazione quel Sovrano e quella forma di governo che le sia per essere la più vantaggiosa. E se ciò non fanno, mai non potrassi asserire che una tal forma sia stata eletta per libero consenso con inviolabile contratto dalla nazione medesima. Non sono adunque che pure chimere i diritti di Sovranità fondati sopra un contratto espresso della nazione.

In fatti egli è assai probabile che nell' origine delle Società i primi governi siano stati dispotici, all' esempio di quello dei patriarchi sulla loro famiglia. Sciolte poscia le nazioni dalla primigenia stupidità, hanno per lo più accettato i loro Sovrani o dal maneggio di pochi astuti oratori, o dal terrore che incussero i conquistatori *. Per mancanza di contratti

---

* *Sono piene le collezioni diplomatiche dei bassi tempi di contratti in materia di Sovranità. Ma chiunque ha letto questi diplomi avrà osservato che tali contratti si faceano per lo più fra il tumulto dell' armi, di obbedienza ad uno con riserva dei diritti di un altro, sotto condizione di rivocarli ove si ricevesse soccorsi da un alleato, e con molte altre condizioni dettate da una stupida ignoranza dei proprj interessi. Si potrebbe dire in sostanza che la volontà generale in questi contratti riducevasi a dichiarare che si voleva obbedire al più forte, e conservare quanto più si poteva della libertà civile. Sarebbe pur male appoggiata la Sovranità sopra contratti di questa sorta. Le condizioni dei medesimi hanno in ogni tempo acquistato un*

espressi sonosi ridotti alcuni pubblicisti ad appoggiare i diritti di Sovranità ad un contratto tacito di tutta la nazione. Non può stare, dissero, Società senza governo, senza Sovrano; dunque consentì tacitamente la nazione ad obbedire a quella forma di governo che le fosse la più vantaggiosa. Ragionando in questa maniera ricaderebbesi di bel nuovo nell' esame della miglior forma di governo per assodare i diritti di Sovranità, e già abbiam visto quanto sarebbe vacillante tale base.

Dalle due proposizioni finquì dimostrate nasce per necessaria conseguenza il principio fondamentale stabilito dall' A. *che il solo possesso, sia antico, sia recente, ma pacifico costituisce il diritto dei Sovrani.* Leggesi nelle sacre carte: *Omnis potestas a Deo est*, e ripetono ogni

---

massimo valore dalla consecutiva acquiescenza delle parti, non mai dalla forza intrinseca del contratto medesimo. Bellissimo esempio ne somministra il Codice del Re di Sardegna in cui si prescrive (*lib. III tit. XXII* §. 15) *che non abbian forza di legge gli statuti municipali, se non sono in osservanza.*

giorno alcuni pubblicisti: ogni potestà vien da Dio. Esaminiamo il significato di questa sublime sentenza. Prescindendo dalle contrade che Iddio stesso ha dato agli Ebrei riservandosene, per esempio unico, il teocratico governo; non si trova giammai in alcun fonte della rivelazione ch'abbia Iddio assegnato ad alcun popolo un tale o tal altro Sovrano, una tale o tal altra forma di governo, tali o tali altre contrade da possedersi sul globo. Dunque non si può ripetere dalla rivelata volontà divina il diritto individuo d'alcun Sovrano, sia egli un Monarca, sia una repubblica. Sarebbe altronde empio ed assurdo il pensiero di chi volesse ripetere il divino diritto che assiste i Sovrani dall'efficacia della divina onnipotenza per cui, quanto succede quaggiù, è opera della divina volontà. Alessandro ha portato le sue conquiste fin nelle Indie; i Romani hanno imposto il giogo a mezzo il mondo; Maometto ha rovesciato l'Impero Greco; molti popoli hanno concertato un governo repubblicano. Non v'ha dubbio che Dio volle così. Ma se si potesse quindi derivarne un diritto, potrebbesi attribuire egual diritto agli assassini, ai ribelli, a tutti quelli che infrangono patentemente le leggi divine.

Senza entrare quì nelle sottili discussioni della premozione fisica, è cosa certissima che Iddio vuole la giustizia, e che abborrisce e condanna ogni ingiustizia. Dunque dal solo fatto non può per modo alcuno argomentarsi una divina sorgente del diritto dei Sovrani. Essa ravviserassi bensì a tutta evidenza nella giustizia voluta da Dio, e nei mezzi a noi dati per conoscerla.

La stessa immutabile divina giustizia prescrive diverse leggi, per gli interessi relativi di ciascun uomo particolare, e per quello del genere umano. *Salus populi suprema lex esto.* Sarà dunque la prima legge politica emanata dalla volontà divina che sempre si faccia ciò che più importa per la conservazione del genere umano e per la conservazione in particolare di ciascuna Società. Quelle cose che non ha voluto Iddio espressamente rivelare agli uomini, le ha fatte loro conoscere per mezzo della ragione naturale di cui gli ha beneficamente dotati. Vediamo or dunque in materia di Sovranità e di governo cosa suggerisca all' uomo la ragion sua naturale relativamente all' interesse generale dell' umanità o almeno di un popolo. Non v' ha maggiore flagello dell' umanità, non v' ha cosa più contraria alla conservazione, alla tranquillità, al

bèn essere di un popolo; che le guerre civili. Queste sono inevitabili qualunque volta si voglia da una fazione mutare il Sovrano o la forma ricevuta di governo. Dunque ciò fare è contrario alla giustizia a noi palesata dalla nostra ragione naturale; dunque è contrario alla volontà di Dio, dunque si deve obbedire ai Principi; ed alle loro leggi secondo la vegliante forma di governo; dunque il solo possesso pacifico forma il diritto della Sovranità, quel diritto che viene da Dio: e ciò tanto più che non se n' è potuto trovare alcun' altra legittima sorgente.

Gli usurpatori adunque, dirà taluno, e i ribelli avranno consolidato il loro diritto dal momento che per debolezza avrà cessato l' opposizione della fazione avversaria; acquisterebbesi adunque la Sovranità legittima con un evidente delitto. Così è per l' appunto. L' usurpatore è reo, i ribelli son rei, ma quando si è restituita la pace, l' interesse generale del popolo richiede che si obbedisca a chi è in pacifico possesso di dominare, e che non si turbi con guerre civili per restituire un' altra Sovranità o un' altra forma di governo già estinta. Nessuno ignora che fu Cesare un usurpatore dell' autorità sopra il popolo Romano, eppure non cercò

Cristo quai fossero al suo tempo i diritti della Romana repubblica; ma in un affare riguardante una delle principali funzioni della Sovranità, nella riscossione dei tributi, comandò che si desse a Cesare ciò ch'era di Cesare. La possessione antica imprime naturalmente assai maggiore rispetto nei sudditi verso la Sovranità stabilita, ma si deve assolutamente obbedire anche alla Sovranità moderna quand'essa è in pace. ¿ Qual orribile confusione, quanta devastazione delle provincie, qual macello d'uomini non si farebbe se, per esempio, fra le Colonie Americane si suscitasse un partito per restituirle sotto la dominazione scossa da sì poco tempo della metropoli? Se la possessione recente non assicurasse un diritto, nol potrebbe assicurare nemmeno la possessione antichissima. Sarebbe sempre lecito richiamare ad esame la legittimità del titolo. ¿ Che sarebbe della maggior parte delle nazioni, se fosse lecito al popolo ammutinarsi per far quest'esame? ¿ Quai ne sarebbero i mezzi? ¿ Chi il giudice?

Dopo aver dimostrato la principale proposizione del suo discorso, e sciolto tutte le difficoltà che vi si potrebbero opporre, la corrobora l'A. con un nuovo genere di prove, di

cui, per non dilungarmi di troppo, accennerò quì i temi soltanto. 1.° I principj da cui si è tratta la proposizione principale sono i primi principj del diritto naturale. 2.° Il principio su cui si è appoggiato il diritto di Sovranità è il solo principio giustificativo della proprietà pubblica e particolare. 3.° I principj che servono di base al diritto dei Sovrani sono per una doppia ragione i principj fondamentali di tutte le leggi umane. 4.° Gli elementi onde è formata la principale proposizione di questo discorso sono i soli principj giustificativi delle più importanti leggi civili e criminali. 5.° I principj che servono di base al diritto politico, hanno sempre servito a Montesquieu di norma e di regola; poichè Montesquieu condanna, come contraria all' interesse generale, la sollevazione, anche contro il dispotismo, ove per disgrazia si trovasse stabilito; perchè egli approverebbe l' uso della tortura per supplemento di prova se l' interesse generale lo richiedesse; perchè egli finalmente riconosce come fondata in diritto la schiavitù stessa, ove fosse conforme al maggiore interesse degli schiavi.

Conchiude finalmente l' A. il suo discorso con queste parole. „ Se è stato dimostrato che

il diritto dei Sovrani non è fondato sopra motivi che loro siano personali, questa importante verità non avvilisce e non degrada per modo alcuno l'augusto loro carattere. L'illusione e l'adulazione non potrebbero dargli giammai quello splendore con cui la verità lo circonda; quando identifica coll'interesse di tutto il genere umano il rispetto dovuto alla loro persona ed alla loro autorità, quand'essa fa sentire a ciascun membro d'ogni Stato che il rispetto e l'amore loro verso il Sovrano che gli governa è come un elemento non meno necessario alla loro conservazione, che l'aria stessa che respirano „. G. B. V.

HISTOIRE NATURELLE etc. *Storia naturale dei quadrupedi ovipari e dei serpenti, del Conte* de la Cepede *tomo* 1.º *in* 4.º *p.* 651. *Parigi* 1788.

Premette in un avviso l'A. " Il Conte di Buffon occupato a compilare la storia dei cetacei, ed a condurre a termine quella dei quadrupedi vivipari e degli uccelli, e bramoso di veder terminata la storia naturale generale, e particolare, nè potendo, per la salute sua cagionevole,

eseguire egli stesso tutte le parti di quest' opera immensa, di cui l' ingegno suo sublime avea combinata la catena, ed eseguite le parti principali con tanta gloria, si è compiaciuto incaricarmi di questa parte ch' ora do alla pubblica luce „.

Miglior estratto io non saprei far di quest' opera di quello che ne hanno fatto i signori Fougeroux, Broussonnet, e d' Aubenton nel ragguaglio che ne hanno dato all' Accademia delle scienze per ordine della medesima il dì 25 luglio 1787. Ne darò quì adunque la traduzione.

" Presenta l' A. in capo dell' opera una tavola metodica di tutti i quadrupedi ovipari di cui ragiona. Ha scelto per comporla caratteri appariscenti, non soggetti a variare nelle varie temperature o per varj accidenti, comuni ad ambi i sessi, ai giovani ed agli adulti, e ha tratto questi caratteri dal diligente esame e paragone di molti individui di varie specie, e dalle descrizioni di molti autori „.

" Il Conte de la Cepede ha diviso l' ordine intero dei quadrupedi ovipari in due grandi classi, dei caudati e non caudati „.

" La prima classe è divisa in due generi,

uno delle testuggini, l' altro delle lucertole. Il guscio osseo e solido che copre le prime, e mai le altre, ne è il carattere distintivo ,,.

" Poichè il genere delle testuggini racchiude molte specie in cui si osservano assai diverse conformazioni ed indoli, ha fatto l' A. di questo genere due sezioni, assegnando a ciascuna caratteri costanti, facili a riconoscersi, e per cui, anche dalla sola ispezione del guscio, si potrà riconoscere a quale delle due sezioni di questo genere una qualunque specie appartenga * ,,.

---

* *Per maggiore soddisfazione dei leggitori accennerò quì i principali caratteri di questa divisione. Nella prima sezione colloca l' A. le testuggini marine, nella seconda le terrestri e di acqua dolce. Le prime hanno piedi lunghi, con dita disuguali e congiunte da una membrana a somiglianza delle pinne de' pesci, lunghi spesse volte due piedi, che vuol dire più d' un terzo della lunghezza del guscio, le aperture del guscio ambe più strette. Non possono, poche eccettuate, ritirare interamente nel guscio le loro estremità. Le squamme del guscio inferiore sono disposte in quattro ordini, e sono in maggior numero di quelle delle altre testuggini.*

Nella prima comprende l' A. le testuggini marine disposte in sei specie, di cui due non erano state che leggermente indicate dai viaggiatori. Egli le ha denominate, una la *Squamma-verde*, l' altra la *Nasicorna*. Nella seconda che abbraccia le testuggini di acqua dolce e quelle di terra, sono diciotto specie, quattro di cui, sconosciute da prima, ebbero nome dall' Autore la *Gialla*, la *Zigrigna* *, la *Rossigna*, la *Nericcia* „.

" Le lucertole, siccome più numerose assai che le testuggini, e più varie nella loro con-

---

Le testuggini d' acqua dolce e le terrestri hanno i piedi poco distesi, le dita corte ed armate d' unghia, assai dissimili dalle pinne. Le aperture del guscio assai maggiori danno una maggiore facilità ai loro movimenti, e permettono all' animale di tutto ascondersi entro il suo guscio. La parte inferiore del medesimo ha le squamme disposte in due ordini soli, e la parte superiore è più arcata, cosicchè possono da se rimettersi quando siano rovesciate, ciò che far non possono quasi tutte le marine.

* *Così sulla fede d' Alberti per* Chagrinée.

formazione e nella loro indole, sono divise in otto sezioni. La prima comprende il cocodrillo propriamente detto, il cocodrillo nero, il gerviale o cocodrillo del Gange (appena conosciuto, e di cui l'A. indica il confronto di misura e di conformazione cogli altri cocodrilli), ed otto altre specie di lucertole. La seconda comprende l'iguana, il basilisco e tre altre specie. La terza la bigia, la verde e sei altre specie. Nella quarta trovasi il camaleonte con venti altre specie, di cui due non erano note ancora ai naturalisti. L'A. ha conservato a queste i nomi dati loro in America di *Mabouya* e *Roquet*. Nella quinta sono tre specie di cui una ignota prima, e chiamata dall' A. *Lucertola a testa schiacciata*. Nella sesta non v'ha che il *Seps* e il *Calcide*, nome dato dall' Autore a questa lucertola singolare per la sua forma, e non descritta nè indicata prima da alcun naturalista. Il solo drago occupa la settima sezione. L'ultima è destinata alle salamandre divise in sei specie, fra cui due che erano ignote ,,. *

---

* *I caratteri distintivi assegnati dall' Autore a queste otto sezioni trovansi in fronte di*

" Passa quindi l' A. alla seconda classe dei quadrupedi ovipari, cioè quelli che sono privi di coda. Li divide in tre generi cui assegna caratteri esterni costanti, facili a riconoscere, e tratti dal diligente confronto delle loro forme, e di quanto ha potuto conoscere della loro indole ". *

---

ciascuna nella maniera seguente. I. Coda schiacciata, e cinque dita ai piedi anteriori. II. Coda rotonda, cinque dita a ciascun piede, squamme rilevate sul dorso in forma di cresta. III. Coda rotonda, cinque dita ai piedi anteriori, squamme disposte sotto il ventre in linee transversali. IV. Cinque dita ai piedi anteriori, senza che le squamme siano disposte sul ventre in linee transversali. V. Dita fornite al di sotto di squamme disposte come le ardesie dei tetti. VI. Tre sole dita a ciascun piede. VII. Membrane laterali in forma di ali. VIII. Tre o quattro dita ai piedi anteriori, e quattro o cinque ai piedi posteriori.

* *Questi tre generi sono denominati dall' A.* Grenouilles, Raines, Crapauds. *Nei dizionarj Francesi* Grenouille *e* Raine *sono sinonimi come*

" Il primo genere composto di sole ranocchie ne contiene dodici specie, il secondo delle rane ne ha sette, nel terzo che chiude la storia dei quadrupedi ovipari, son collocate quattordici specie di rospi ,,.

" Non contento l' A. d' avere osservato molti individui viventi di moltissime specie, ha anche raccolto le principali osservazioni di varj Autori che hanno scritto dei quadrupedi ovipari *,

---

fra noi ranocchia *e* rana. *Io non so per qual motivo abbia l' A. assegnato questi nomi a due generi diversi senza avvertirlo. Forse questa distinzione è già stata introdotta dal sig. d' Aubenton. Per adattarci alla meglio all' A., chiameremo dunque* ranocchie *il primo genere*, rane *il secondo, rospi il terzo. I caratteri assegnati al primo genere sono testa e corpo allungati, l' uno o l' altro angoloso: al secondo picciola palla viscosa sotto ciascun dito: al terzo il corpo ritondato.*

* *Non sono qui ommesse le bellissime osservazioni sulle salamandre, sulle rane e sui rospi dell' Abate Spallanzani, e le descrizioni del sig. Francesco Cetti nella sua storia naturale degli anfibj e dei pesci della Sardegna, stampata in Sassari nel* 1777.

e ha fatt' uso delle notizie comunicategli da molti naturalisti ch' hanno viaggiato nelle contrade ove son più comuni i quadrupedi ovipari „.

" Il Conte de la Cepede ci ha fatto conoscere circa venti specie che non erano state paragonate con diligenza, nè classificate da alcun Autore, che assolutamente erano ignote. La sua descrizione comprende in tutto cento e tredici specie „.

" Sembra ch' abbia egli posta la massima cura a semplificare la scienza, ed a scemare il numero arbitrario delle specie che si erano incongruamente distinte. Un diligente esame dell' influenza del clima, dell' età, del sesso, della stagione sopra diverse specie, l' ha condotto a riguardare come semplici varietà quegli individui, le cui differenze non erano abbastanza conspicue o permanenti per formare una specie. V' ha tale articolo in cui l' A. ha posto sotto una medesima specie cinque o sei individui considerati da alcuni naturalisti, come tante specie diverse „.

" Ciascun articolo contiene la nota non solo dei nomi volgari attribuiti all' animale in diversi paesi, e da diversi viaggiatori, ma

ancora dei nomi metodici dati dai naturalisti „.

“ Trovansi in quest' opera le misure e le proporzioni delle varie parti del corpo per un gran numero di quadrupedi ovipari. Ha oltre ciò procurato l' A. di aggiungere alla descrizione di ciascuna specie, l'istoria della sua indole. Tratta dei luoghi ove si trova, dell' accoppiamento e del tempo di far le uova, del loro numero e forma, dell' accrescimento dell' animale, della sua durata, suo cibo, sue difese ec.; e per far meglio conoscere i quadrupedi ovipari, mostra le relazioni di forma e d' indole che hanno le diverse specie fra loro e cogli animali d' altri ordini. Per evitare le ripetizioni tratta diffusamente le principali specie di ciascuna divisione, indicandone solo nelle altre specie le differenze „.

“ Sono esposti al principio di ciascun genere gli attributi generali che lo caratterizzano, e comincia l' opera da un discorso, in cui la conformazione esterna, i punti principali della struttura interna, e l' indole comune a tutti i quadrupedi ovipari si presentano e si confrontano con quelle degli altri animali. Quest' è il resultato generale in cui sono collocate sotto un metodico punto di vista le osservazioni fatte o raccolte dall' A. „.

" Aggiunge egli a questa storia la descrizione di due animali che chiama *Rettili bipedi*, i quali non hanno realmente che due gambe in vece di quattro, e che, a giudizio di lui, servono di anello a riunire la catena dei quadrupedi ovipari ai serpenti, dei quali promette di presentare fra poco la descrizione all' Accademia *. Il primo di questi due animali non è stato indicato finora da alcun Autore; fu spedito dal Messico: il secondo è stato descritto dal sig. Pallas. Il Conte de la Cepede fa vedere che questi animali non si devono riguardare quai mostri, perchè sono copiosissimi nel clima loro natale **. Ha paragonato la forma

---

* *Convien credere che l' A. s' aspetti che si debbano col tempo scoprire altre specie di questi rettili bipedi, poichè ne ha diviso la classe in due sezioni, una di quelli che hanno solo due piedi anteriori, qual è il primo descritto, l' altra di quelli che han solo i due piedi posteriori, qual è il secondo descritto.*

** *Ciò può esser vero del bipede descritto da Pallas, poichè gli abitanti gli han dato un nome, cioè* Sceltopusik, *e poichè n' è l' indole*

del rettile bipede Messicano con quella delle lucertole e dei serpenti, ed ha riconosciuto che, per la forma della coda e pella figura e disposizione delle squamme, il rettile Messicano è assai diverso da tutte le lucertole, anche da quelle che più gli rassomigliano, quai sono la *Seps* e la *Calcide*. Conchiude quindi che non si deve considerare quel rettile come un mostro per difetto, o una lucertola ch' abbia perduto due gambe *. Neppure vuole che si abbia qual mostro per eccesso o sia qual serpente che, per una specie di mostruosità, sia nato fornito di due gambe, poichè son troppo regolari le gambe, i piedi, le dita, le squamme che li ricoprono, le unghie ec. del bipede Messicano; il quale si discerne ancora da tutti i serpenti noti pella

---

ai medesimi conosciuta. Ma quanto al Messicano, cui l' A. ha dato nome Striato, *(cannellé) confessa egli stesso pag. 616 che ignora se si trovi abbondantemente nel Messico.*

* *Assicura l' Autore di non aver trovato in quest' animale la menoma cicatrice, il menomo vestigio di mutilazione.*

pella disposizione delle sue squamme *. Il sig. Pallas ha anche provato che il bipede di cui ha dato la descrizione nelle Memorie di Pietroburgo, non può essere riguardato nè come una lucertola, nè come un serpente mostruoso „. **

« Il Conte de la Cepede fa vedere in quest' articolo che, eccettuati i due suddetti rettili

---

* *Hanno quì preso i Commessarj un abbaglio. Dice espressamente il Conte de la Cepede pag. 616, che il bipede striato ha molta rassomiglianza ai serpenti chiamati da Linneo* amphisbeni *per la figura della coda, per la disposizione delle squamme, per la picciolezza degli occhi, per la mancanza dei fori auditorj; cosicchè dovrebbe appunto collocarsi quest' animale fra i serpenti amphisbeni, se non avesse due piedi.*

** *Si troveranno forse queste prove nelle Memorie di Pietroburgo, ma il N. A. nella descrizione che ne ha fatto (pag. 617 e segg.), non ha indicato alcun carattere che distingua quest' animale dalle lucertole e dai serpenti, fuor quello dei due piedi.*

bipedi, tutti gli altri finora menzionati dai naturalisti non sono che larve di salamandre, ovvero lucertole nate mostruose o prive per accidente di due gambe principalmente nelle specie delle *Seps* e delle *Calcidi* „. *

---

* *Per prevenire gli errori in cui potrebbe cadere alcun meno diligente osservatore, sarà bene di quì tradurre il passo intero dell'Autore. " Si è dubitato per molto tempo (dic'egli p. 609), se esistessero rettili bipedi. In fatti tutti quelli che tali sono stati finora reputati erano* Seps *o* Calcidi *che aveano perduto per qualche accidente le zampe anteriori o posteriori. Era sensibile la cicatrice, e dimostravano altronde tutti i caratteri delle* Seps *o delle* Calcidi. *Altri erano serpenti maschj uccisi mentre erano in caldo. Fanno allora escire dall' ano il sesso biforcato le di cui parti divergenti, e ricoperte di asperità simili alle squamme possono a prima vista rassembrare a zampe imperfette. Ne ho visto soventi di queste specie, e fra questi deve collocarsi quel serpente che ha posto Linneo nel genere degli angui, e che ha chiamato* Anguis bipes „.

« Trovansi quì incisi in rame i disegni delle principali specie di ciascuna divisione, e sopra

---

« *Altri pretesi rettili bipedi si devono riferire alle larve più o meno sviluppate di ranocchie, di rane, di rospi, ed anche di salamandre; poichè tutti questi quadrupedi ovipari non mostrano per lo più che due sole zampe nella prima loro giovanezza: Tal è, per esempio, l' animale che Linneo ha creduto dover collocare, non in un genere, ma anzi in un ordine separato, e che ha chiamato* Syrena lacertina. *Avealo spedito il Dottor Garden da Charles-Tovvn al sig. Ellis. Era stato preso nella Carolina ove dev' essere frequente, perchè ha nome dagli abitanti, cioè* mud inguana. *Ho esaminato diligentemente la figura e la descrizione datane dal sig. Ellis nelle transazioni filosofiche, e non ho dubitato un sol momento che quest' animale, ben lungi di costituire un ordine particolare, altro non sia che una larva. Ha i caratteri generali di un animale imperfetto, e i particolari della salamandra a coda schiacciata. Avea veramente questa larva trent' un pollici di lunghezza, onde superava in misura*

tutto di quelle che non sono ancora, o non sono che imperfettamente, conosciute „.

" Noi non daremo alcun giudizio intorno all' esistenza dei rettili bipedi. Crediamo che per ammettere questi animali come specie costanti, richieggansi più copiose prove ed osservazioni „.

---

ogni larva conosciuta; per tal cagione Linneo non l'ha creduta un animale imperfetto. Ma ¿non dobbiamo noi presumere che non conosciamo ancora tutti i quadrupedi ovipari dell' America settentrionale, e che non si è ancora scoperta la specie cui appartiene questa gran larva? Forse l'animale in cui deve trasformarsi vive nell' acqua in modo ad essere difficilmente riconosciuto. Questa larva mandata al sig. Ellis non avea che i piedi anteriori, e questi forniti di quattro dita come le nostre salamandre acquatiche: erano piccole le unghie, le ossa delle mandibole erano striate, e senza denti. Avea linee transversali sopra e sotto la coda, e da ambi i lati del collo tre protuberanze frangiate, simili a quelle che hanno parimenti ai lati del collo le salamandre a coda schiacciata „.

" L' opera tutta ci parve composta con eguale diligenza ed acume. Son chiare e precise le descrizioni. I caratteri delle classi, dei generi, e delle specie sono ben *contrastati.* La parte istorica è fatta con discernimento. L' A. non ha trascurato l' amenità dello stile per render piacevoli le narrazioni fastidiose, e talvolta, pella natura del loro oggetto, stomachevoli ".

G. B. V.

MEMOIRE etc. *Discorso sulla quistione.* ¿ Quali sarebbero i mezzi compatibili coi buoni costumi d'assicurare la conservazione dei bastardi, e di trarne la maggiore utilità per lo Stato? *Opera che è stata premiata dalla Società Reale delle scienze e delle arti di Metz nel* 1787, *del sig. di* Bousmard *Capitano degli Ingegneri.* 8.° *pag.* 64. *Metz e Parigi* 1788. Torino presso Reycends.

Principia la dissertazione con questo preambolo. " ¿ Che havvi di meno compatibile coi buoni costumi che la barbara insensibilità con cui si mette a rischio la vita di questi innocenti per salvare la riputazione delle loro col-

pevoli madri? ¿ Che havvi di meno utile allo Stato che di lasciar languire la loro infanzia in quelle prigioni mal sane ed infette, che si chiamano Spedali? ¿ che di soffocare in quelle sentine dell' umanità tutte le facoltà dell' anima e del corpo che tenta in vano di sviluppar la natura? ¿ Che havvi di più nocivo allo Stato che di ammettere ciascun anno nel suo seno millioni di giovani degenerati, giunti all' età delle passioni senza freno per combatterle, privi d' ogni proprietà nel vortice d' una Società che non sussiste che per le leggi della proprietà, abbandonati senza guida frammezzo il dedalo delle nostre leggi, delle nostre usanze, dei nostri costumi, di cui hanno appena un' idea? ¿ Chi non crederebbe che almeno per la propria sicurezza lo Stato non vegli sollecitamente su di loro? ¿ Chi non crederebbe che le sue leggi benefiche siano destinate al soccorso di questi infelici? No: le sue leggi li rispingono, e chiudono loro ogni accesso, non dico già alla fortuna, ma a trarsi da quella orribile privazione con cui la natura gli ha gettati nella Società. I pregiudizj della medesima, peggiori ancora delle sue leggi, dichiariano loro una perpetua guerra, e, dopo averli notati d' infamia

nel nascere, riempiono d' opprobrio tutta la loro vita, ricusando loro i diritti del cittadino, e perfin quelli dell' uomo. Troveran solo fra le tenebre del sepolcro l' uguaglianza cui gli ha destinati Natura „.

" ¿Per quale impercettibile fatalità fra tanti progressi nella civilizzazione s' accoppiano abusi sì mostruosi? ¿Come mai una religione fondata da un Dio fattosi uomo povero, agli occhi di cui trovò grazia la peccatrice, e perdono l' adultera, soffre che l' innocente sia punito per il colpevole? ¿Come rigetta ella dal ministero de' suoi altari colui ch' altro padre non ha che il suo Dio? Ma no. Ella non conobbe giammai questa orribile ingiustizia. Ella non è matrigna per alcuno de' suoi figliuoli: sono gli uomini che pel loro orgoglio fanno in nome di questa tenera madre la violenza di diseredare i suoi figlj i più cari „. *

---

* *La legge ecclesiastica che esclude gli illegittimi dal sagro ministero, non è dettata dall' orgoglio, ma dalla prudente considerazione del rispetto che devono inspirare ai fedeli i ministri dell' altare. Ciò tanto è vero che, mentre*

Dopo questo preambolo intraprende l' A. ad esaminare la ragione di questo strano concorso di leggi, di costumi, di pregiudizj civili e religiosi, per infamare gli illegittimi. Ei l' attribuisce alla mancanza di educazione domestica. Presume, dic' egli, la Società che i figli imparano dalle lezioni dei parenti le leggi, e si avvezzano pel loro esempio a rispettarle. Dunque chi non ha parenti è sospetto, e non può a meno per conseguenza, d' essere disprezzato dalla Società. L' educazione pubblica ha supplito negli Spedali in parte a questo inconveniente, ma non bastò a cangiar l' opinione. L' educazione fisica ivi è difettosa, la morale insufficiente. Muojono di morte immatura in quegli Spedali metà di quelli che avrebbero sopravvissuto

---

si accettano al Sacerdozio gli uomini della più abbjetta condizione, si escludono i deformi che sarebbero anche senza lor colpa oggetto di riso al popolo, e non di venerazione. Cessi l' infamia di cui son notati gli spurj dalle leggi civili o dall' opinione; v' ha tutta apparenza allora che cangierassi la disciplina ecclesiastica a loro riguardo.

nella casa paterna; gli altri n'escono storpj, o contrafatti, o con temperamento debole e viziato, onde restano a carico della Società. E' caso raro che alcun d'essi compensi alla medesima le spese che ha anticipato per lui. Giunti all'età, soggiunge l'A., di guadagnarsi il pane, si gettano nella Società questi giovani, si abbandonano alla loro condotta senza alcun freno, senza alcun preservativo dei vizj cui facilmente gli spingono le passioni che in quell'età si sviluppano. E' dunque assai ragionevole che la Società abbia di loro gran diffidenza, che difficilmente gli reputi buoni cittadini.

Per questa strada si prepara l'A. la via al suo progetto che consiste sostanzialmente in sostituire agli Spedali una paternità fittizia, cioè l'adozione. Prova egli con facile calcolo che costerebbe meno alla Società un discreto salario ai padri adottivi finchè dura l'infanzia dei figlj adottati, che il nutrirli negli Spedali. Ha ridotto il suo progetto in forma di legge distribuita in 13 articoli nella seguente maniera.

I. Chiunque avrà adottato un fanciullo esposto riceverà dal pubblico erario annualmente, finchè il fanciullo abbia compito l'età d'anni sedici, la somma di lire cento per nutrirlo ed educarlo.

al paro dei figlj suoi naturali e legittimi, con diritto di succedere per egual porzione con essi ai mobili e beni acquistati dal padre, e di portarne il nome.

II. Non sarà dato in adozione un esposto, fuorchè ad uomo ammogliato, di buoni costumi, professante unitamente alla moglie la religione dominante, capace di dare col suo lavoro od altri mezzi la sussistenza all' adottivo, senza scemarla ai suoi figlj; delle quali cose farà risultare cogli opportuni certificati.

III. Si farà l' adozione per quanto sia possibile appena nato il fanciullo, e per conseguenza la madre adottiva dovrà far constare col giuramento di una ostetrice d' essere in caso di allattare il figlio adottivo.

IV. Il contratto di adozione si farà giuridicamente in presenza d' un Regio Delegato, secondo la forma prescritta.

V. Seguito quest' atto non si diferirà la remissione del fanciullo al padre adottivo per aspettare l' accettazione e confermazione del Principe. Per questa saranno accordati ai parenti sui figli adottivi i medesimi diritti di paternità che esercitano in virtù delle leggi veglianti sopra i figliuoli nati dal loro legittimo matrimonio.

VI. Il Regio Delegato, dopo aver fatto registrare nel luogo di sua residenza l'atto dell' adozione, ne spedirà l'originale al Principe, e ne riceverà dal medesimo le suddette lettere di confermazione, da rimettersi senza spesa alcuna ai parenti adottivi.

VII. L'annuo salario suddetto di lire 100 sarà pagato a quartieri nel luogo del domicilio dei parenti adottivi dall'esattore delle taglie, mediante un certificato di vita del fanciullo.

VIII. Oltre alle 100 lire suddette che si piglieranno sul fondo dello Spedale per gli esposti, ed in difetto sopra altri fondi di pubblica beneficenza a ciò destinati, saranno assegnate ciascun anno a profitto del figlio adottivo dal giorno della sua adozione, sin che abbia compito gli anni sedici altre lire 20, le quali saranno poste a frutto nei fondi pubblici, cosicchè giunto all'età di anni sedici, il fanciullo trovisi un capitale formato da queste annualità e da tutti gli interessi combinati della medesima al quattro per cento.

IX. Giunto il figliuolo alla maggior età, potrà ritirare il capitale quale si trova allora accumulato, o riscuoterne gli annui interessi, o lasciargli a frutto in aumento di capitale.

X. Non si potrà ritirare questo capitale da un maggiore senza un mallevadore di un utile impiego del medesimo che si proponga di fare. Potranno i parenti o i curatori ritirarlo dopo i sedici anni suddetti per conto del minore, cui dovranno darne conto, fatto che sia maggiore.

XI. Se muore il figliuolo prima di avere ritirato questo capitale, esso sarà devoluto alla cassa degli adottivi. Se muore dopo, succederanno ad esso i parenti adottivi, a meno che non ne abbia altrimenti disposto per testamento.

XII. Non potranno i parenti privare i figlj adottivi della loro legittima, senza le cause di eseredazione prescritte per riguardo ai figliuoli naturali e legittimi.

XIII. Tolto l'atto di divisione della successione paterna e materna, non si darà mai a questi figliuoli la qualificazione di adottivi; non vi sarà mai distinzione alcuna tra i figlj adottivi e gli altri, fuorchè per riguardo ai beni fidecommissari, ai quali non potranno gli adottivi consuccedere.

Ha preveduto l'A. alcuni inconvenienti del suo progetto, e vi ha proposto qualche rimedio. Per esempio se il figlio adottivo abbandonasse i suoi novelli parenti, nulla più gli

gioverebbe la pensione annualmente pagata ai medesimi: ma se gli abbandonasse per leggerezza, e senza un ragionevole motivo, sarebbe un incoraggiare il vizio il rimettere al figliuolo medesimo quella pensione. Propone adunque di rimetterla per suo conto alla cassa in accrescimento del suo capitale, nel caso che siasi arruolato al servizio di terra o di mare; di dividerla coi parenti, se il figliuolo ha intrapreso un' utile professione; di ritenerla nella cassa generale per gli esposti, se ha lasciato la casa per altri motivi. Lo scopo è buono, ma l' esecuzione potrebbe incontrare molti ostacoli, e particolarmente far nascere litigj per verificare le circostanze in cui si debba dare o ricusare la pensione.

Il principale oggetto dell' A. essendo di estirpare l' opinione contraria agli illegittimi, che gli rende incapaci d' ogni impiego ed avviliti anche presso le condizioni più abbjette, propone che nei libri battesimali sia registrato il nome dell' adottivo nella parrocchia dell' adottante, che l' adozione sia soltanto indicata in margine pel caso di pretesa successione nei beni fidecommissarj, e che non sia permesso ai Parochi, tolta questa circostanza, di lasciarla

vedere ad alcuno. Non sembrami questo un mezzo di vincere l'opinione. Quanto più cerca il legislatore di occultare al Pubblico la nascita viziosa di quei fanciulli, tanto più accredita l'opinione che gli infama. Altronde ¿ come può essere ignoto in un villaggio lo stato d'un figlio adottivo a tutti i vicini che sanno che quel fanciullo non è certamente nato dai parenti che se lo hanno procacciato. Converrebbe ancora che nessuno sapesse che i parenti riscuotono annualmente la pensione loro assegnata, cosa impossibile a tenersi celata. Finalmente poichè sui libri battesimali scrivesi comunemente il nome del fanciullo qualificato per figlio legittimo e naturale dei parenti ivi nominati; o si vuole mutare questa frase per tutti, e nominarvelo semplicemente colla generica espressione di figlio, e allora, prima che fosse vinta l'opinione contraria agli illegittimi, si recherebbe una gravissima ingiuria ai figlj legittimi, rendendo dubbj i loro natali; ovvero si vuole che anche i figlj adottivi siano qualificati legittimi e naturali, e verrebbe con grandissimo scandalo autorizzata dalle leggi una bugía, una solenne falsità nei pubblici documenti.

Il fatto sta che difficilmente si vince l'opi-

nione colle leggi. L'opinione del popolo è quasi sempre pedissequa dell'opinione regnante fra gli uomini di condizione superiore. Se un figlio adottivo, comunque nato, acquistasse nelle nobili famiglie tutti indistintamente i diritti dei figli legittimi, cosicchè potesse egualmente succedere ai feudi, ai fidecommissi agnatizj, ottenere onori, dignità, distintivi degli ordini cavallereschi ec., non v'ha dubbio che l'adozione opererebbe in brevissimo tempo, non solo fra i nobili, ma anche nell'opinione del popolo, lo stesso effetto che produce la legittimazione fatta per mezzo delle susseguenti nozze. Ma prescindendo dai danni fiscali di questo sistema, che si potrebbero in altra maniera compensare, non vi sarà certamente sposa alcuna che voglia acconsentire a privare i suoi figliuoli nati o nascituri di tutto o parte del patrimonio che sperare potrebbero, se il marito non adottasse un fanciullo straniero. Se la legge permettesse che il marito adottasse un figlio contro la volontà della moglie, getterebbe un perpetuo seme di discordia nelle famiglie: se permettesse anche ai celibi di adottare figliuoli, distorrebbe moltissimi dal maritarsi, getterebbe nella più crudele disperazione molte

virtuose donzelle, darebbe, contro i buoni costumi, un forte incitamento alla venere vaga.

Tutte queste considerazioni mi inducono a credere ch'ottima cosa sia l'allettare il popolo a incaricarsi dei fanciulli esposti adottandogli per figlj, ma che nello stesso tempo convenga correggere gli abusi degli Spedali, e perfezionarvi l'educazione di quei disgraziati.

Sono confusi comunemente i figlj legittimi esposti dai parenti poveri, i semplicemente naturali, e gli spurj. Non si sa per lo più a quale di queste classi appartenga un figliuolo che esce dallo Spedale. Se le leggi non notassero d'infamia, e non castigassero con acerbissime privazioni gli spurj, l'opinione generale sarebbe forse meno contraria a quegli infelici. Ma quelle leggi furono dettate dalla sollecitudine pel buon costume, da quello spirito stesso che dettò la legge Giulia. Potevano ottenere il suo effetto quando si temevano le minaccie della legge Giulia. Ma quando la Società è corrotta a un certo segno, la comune esperienza ci mostra che tutte quelle leggi si rimangono inefficaci. Saria meglio adunque attaccare di fronte, e coi mezzi migliori i delitti dei parenti, che farne tutta ricadere la pena sui figlj innocenti,

Mi è stato narrato da chi ha vissuto qualche tempo in Londra, che un uomo importunato per le strade da donne di mal affare, non ha mezzo più efficace per prontamente sbrigarsene, che rispondendo ch' egli è ammogliato. ¡ Quanto può l'opinione fin nella più vile plebaglia ! ¡ Quanto felice quel governo che sapesse introdurla nel suo paese !

G. B. V.

La Caccia, Poema d' Oppiano tradotto in Francese (dal Greco) dal sig. Belin *di Bella: con un estratto in seguito dell' istoria degli animali d' Eldemiri (Scrittore Arabo) del sig. M. Strasburgo* 1787. Torino presso Reycends.

In una breve e sensata prefazione il traduttore ci dà le notizie più interessanti circa l'Autore, cioè de' tempi, in cui visse, delle di lui vicende, delle opere da lui scritte, e de' letterati che v'hanno posto opera intorno. Perciò siccome questo ragguardevole Greco Poeta non è de' più conosciuti dalla maggior parte degli eruditi, ripeteremo in succinto quanto il nostro Autore ha raccolto della sua vita e poesíe.

Nacque Oppiano in Accazarba capitale della

Cilicia, da Agesilao, e Zenodota, negli ultimi anni del Regno del grande M. Aurelio. Succeduto all'Impero Settimio Severo per dispetto da questi concepito contro d'Agesilao mostratosi men diligente a rendere omaggio al nuovo Imperatore, fu desso esiliato nell'isola Melite, o sia Mebeda. Il giovine Oppiano trasse dietro al padre, e pendente l'esiglio di questi compose i suoi poemi della Pesca e della Caccia, che soli di lui ci rimangono. Venuto a Roma li presentò a Severo e al di lui figlio Antonino, che molto si dilettavano di questi esercizj.

L'omaggio del Poeta valse a richiamare in grazia dell'Imperatore il padre, e di più ad ottenergli una stadera d'oro per ciascheduno de' suoi versi, secondo Suida, ascendenti al numero di 20m. Di là ritornato alla patria vi morì di contagio sul fiore dell'età sua circa i trent'anni, compianto da' suoi concittadini, che vollero pubblicamente onorarne la memoria colla seguente iscrizione.

Io sono Oppiano; mi sono acquistato una gloria immortale; la Parca gelosa, e il crudele Plutone hanno rapito sul fior degli anni l'interprete delle Muse. Se io avessi più a lungo vissuto, o se la sorte invidiosa mi avesse

lasciato più oltre sulla terra, alcun mortale non mi avrebbe nella celebrità pareggiato.

Oltre i due accennati Poemi un terzo n'avea composto sull'uccellaggione, e diverse altre liriche poesíe.

Tzetze, Manassero, Scaligero, Bartio, e Gesner s'accordano nel far l'elogio di questo Poeta, di cui pure il Conte di Buffon facea molta stima, giudicii tutti abbastanza autorevoli, perchè debbano senza dubitazione prevalere al disprezzo che mostra del presente Poema il Professore Schneider di Francfort dal nostro traduttore assai bene combattuto.

Passa il N. A. a parlare delle traduzioni di questo Poema di Oppiano, che hanno preceduto la sua.

Due ne annovera fra le Francesi, quella di Florent-Chretien stampata in Parigi nel 1575, e l'altra di un anonimo impressa nel 1690. Accenna la traduzione Italiana del Salvini stampata nel 1728, ed una Inglese, di cui ignora l'Autore e l'impressione.

Questo Poema vien diviso in quattro canti, sebbene al dire del N. A. ve n'avessero cinque, e siasi l'ultimo smarrito.

Singolarissima, e nuova affatto mi sembra l'entrata del Poeta nell'argomento.

Dopo la dedica al figliuolo dell' Imperatore passa l' Autore a fare la sua proposizione, e quantunque tutto il Poema sia narrativo e didattico, ne forma l'introduzione con un ingegnoso dialogo tra lui e Diana. Finisce il dialogo con dire: tali furono i comandi della figlia di Giove, ed entra in materia.

Nel primo canto accenna l' Autore le qualità personali del cacciatore, e poi individua le diverse specie di cavalli, e le caccie particolari, a cui ciascheduna razza riesce più adatta; tratta quindi dei cani nella stessa maniera. Nel secondo enumera l' A. le varie specie d' animali cornuti e armati di punte taglienti. Nel terzo inchiude l' Autore li restanti quadrupedi, ma non sono già semplici enumerazioni delle loro specie, ma bensì ricchissimi quadri di storia naturale, e descrizioni tratteggiate da mano maestra. Una sola volta s' abbandona l' Autore in questo canto di troppo all' estro poetico, dove parlando dell' istinto geloso dell' onagro, o sia asino selvatico, per cui uccide i parti maschj della sua specie, introduce la femmina a rimproverarli la sua crudeltà con una veramente stravagante invettiva. Per esempio mette in bocca alla femmina il seguente tratto: *questo*

parto, che vedi non è già egli la testa di Medusa ec. ¡ Strano pezzo d' erudizione per un' asina selvatica!

Contiene il quarto canto le diverse maniere di caccia adattate a ciascheduna specie di animali. V' ha in questo canto un bellissimo episodio della metamorfosi delle Bacchanti in Pantere.

Certamente questo Poema ha il suo pregio, ed è disgrazia, che non sia a noi pervenuto intero, mancando, al dire del traduttore, il quinto Canto. Piccola cosa è il Cynegeticon di Gratio Poeta Latino del buon secolo a paragon di questo, nè cede al Poema della Caccia del nostro Erasmo di Valvassone, a quello *de re accipitraria* del Francese Tuano, e non invidia forse l' Ixeuticon dell' Angelio Bargeo Toscano. Quanto alla traduzione, sebbene ella sia in prosa, non lascia di ritenere assai bene i colori poetici, e di riuscir dilettosa; forse più di altra le materie didattiche sopportano questo genere di versione. La traduzione vien seguitata da copiose note ad ogni Canto ricche di vasta erudizione, e sparse di finissima critica.

L' estratto sopra annunziato della storia degli animali tratto dall' Arabo non contiene che

alcuni articoli di animali notissimi, con alcuni passi di Poeti Arabi, e di altri Autori che ne hanno parlato.

C. V. M.

NOTIZIE ED ANNUNZJ.

LETTERA PASTORALE di Monsignore Vittorio Filippo Melano di Portula dell' ordine de' Predicatori, Arcivescovo di Cagliari, Primate di Sardegna e Corsica a' RR. Parrochi della sua diocesi. 8.° p. 14. Cagliari 1788.

Bella cosa è il vedere il Sacerdozio e l'Impero cospiranti a procurare la felicità eterna e temporale degli uomini. Ne abbiamo un luminosissimo esempio in questa Pastorale dell'Arcivescovo di Cagliari. Colle più convincenti ragioni persuade egli i Parrochi della sua Diocesi essere cosa ben confacente al loro ministero d'istruire i loro parrocchiani nelle migliori regole di agricoltura e di animarli a secondare le benefiche cure del Sovrano, per cui si tenta di accrescere i prodotti vegetali ed animali di quel Regno, di aprire con comode e sicure strade e ponti comunicazione al commercio, e sopra tutto di promovere sotto un

sì congruo clima la piantagione dei gelsi e l'educazione dei filugelli. Chi sa i vincoli di fratellanza e di amicizia che m'hanno per molti anni avvinto a questo degnissimo Prelato, avrà quì per sospette le mie lodi. Giudichi egli dunque da se del merito di questa lettera dallo squarcio seguente.

« Il religioso vostro illuminato zelo deve estendersi inoltre alla riforma di certi usi i quali comecchè siano dalla pietà introdotti, sono tuttavia, per le funeste conseguenze che ne derivano, generalmente ormai riconosciuti non meno alla pietà stessa che alla vera coltura realmente opposti. Tale si è il troppo fra noi amato costume di serbare i morti in mezzo ai vivi, con dar loro sepoltura nello stesso Santuario, onde quel luogo di salute e di rifugio in cui raccolgonsi i fedeli a venerare la divinità, diviene talvolta pel cadaverico puzzo un ambiente non respirabile. Se alla estirpazione d'un tale abuso sono state sinora inutilmente adoprate le pene pecuniarie, egli è perchè ancora sussiste il popolare pregiudizio, e il mal inteso puntiglio d'onore che ostinatamente lo sostiene. Tocca a voi, miei fratelli, il vincere co' vostri lumi e colle vostre istruzioni quest'

ostacolo; onde richiamata l' antica ecclesiastica disciplina di seppellire comunemente fuori delle Chiese almeno urbane, venga altresì restituito il costume de' prischi Cagliaritani di cui ancora sussistono al ponente della Città i sepolcretti in situazioni solitarie ed aperte. La pubblica autorità è assai inclinata a proteggere così salutevoli rinnovazioni, le quali però non possono essere più convenevolmente promosse che da mani sacre, siccome quelle che riguardano la decenza del Santuario „.

“ Nè sfuggir devono l' attenzione vostra i sacri bronzi destinati a convocare per mezzo del loro suono i fedeli, e ad invitarli a sentimenti pii ed atti del divin culto. ¡ Oh quanto alterato ne troverete l' uso, e quanto scaduto dalla originaria edificazione e santità! Lasciamo l' eccessiva lunghezza di quel discontinuato, ma indiscreto, e non mai finito tintinnío, con cui alla morte di qualche persona, ancorchè plebea, o per una specie di pompa funerea, o per un creduto suffragio si molestano i vivi, spezialmente infermi, senza rispetto alle stesse leggi della Chiesa, dalle quali pochi tocchi sono ordinati per annunziare il transito di alcun fedele, e per invitare il popolo a suffragarlo

allora quando se ne trasporta il cadavere alla Chiesa. Lasciamo, dissi, quest'abuso de' sacri stromenti: ma chi non deve tremare, allorchè il cielo coperto di tetre nubi minacciando con tuoni e fulmini i poveri mortali, corrono in torma gli oziosi giovanastri al campanile, e non contenti di un discreto suono che ecciti i fedeli all'orazione, ed allontani il pericolo (al qual fine con rito sacro furono le campane benedette), fendono l'aria col più forte ed insistente fragore, esponendo pazzamente se medesimi, i sacri luoghi, e tutto il vicinato all'esplosione de' fulmini, alla quale, siccome dimostrano funestissimi esempj, pur troppo danno occasione le campane eccessivamente suonate in momenti di temporale. Deh cessino ormai queste pratiche sconsigliate; e giacchè il tempo de' lumi è venuto, profittiamone a maggior nostra sicurezza. Non più i bronzi prolissamente, e fuor di tempo sonanti, ma bensì l'orazione fervente in primo luogo, indi i metalli conduttori del fuoco elettrico siano anche fra noi, come altrove, la ragionevole difesa del Santuario dalle fulminanti meteore. Tanto mi è lecito sperare dalla docilità del gregge a voi commesso, e dalle opportune ben adattate istruzioni

che voi gli farete perchè ragionevole sia l'ossequio che a Dio si tributa „.

MEMOIRES COURONNE'ES etc. *Dissertazioni premiate nel 1786 dall' Accademia delle scienze, belle lettere ed arti di Lione sopra l' utilità dei Licheni nella medicina e nelle arti. 8.° Lione e Nancy 1787.*

Trovasi in principio un discorso preliminare del sig. Gilibert Direttore della Società, letto alla medesima, in cui narra i disastri, i pericoli, la morte immatura sofferta da molti celebri naturalisti Linnéo, Tournefort, il P. Plumier, Jussieu, Ammerson, Dombei, l' Ecluse, Seguier, Gimelin, Pollich, Mattuska, Scheuchzer, Pona, Hasselquist, Sparmann, Sonini, Steller.

PHARMACOPEA Collegii Regii medicorum Londinensis. 8.° Parigi 1788.

Le scoperte fattesi in medicina ed in chimica da mezzo secolo in quà devono rendere pregievolissima questa novella farmacopéa di Londra.

DE L' IMPOT etc. *Dell' imposizione territoriale combinata coi principj d' amministrazione di Sully e di Colbert, adattata alla situazione attuale della Francia, del Conte* di Lameville. 4.° *Strasburgo e Parigi 1788.*

DISSERTATION etc. *Dissertazione sull' assoluta indissolubilità del vincolo conjugale.* 2 *vol.* *in* 12. *Parigi* 1788.

ARTIS DIPLOMATICAE LINEAE in usum auditorum duxit Jer. Jacobus Obertinus. 8.º *Strasburgo* 1788.

ESSAYS etc. *Saggi sul microscopio, di* Giorgio Adams. 4.º *Londra* 1788.

LA FRANCE etc. *Istoria della Francia dal Regno di Filippo di Valois sino a quello di Carlo VII, preceduta da un' introduzione in cui si percorrono le rivoluzioni e i progressi della Monarchia dopo il Regno di Pipino sino alla morte di Carlo il bello, del sig.* Levesque 4 *vol.* *in* 12. *Parigi* 1788.

OBSERVATIONS etc. *Osservazioni sull' economia animale, e sulle cause e cure delle malattie, di* Gioanni Gardiner. 8.º *Londra* 1788.

A COLLECTION etc. *Raccolta di scritti concernenti i poveri, estratto delle rendite destinate per li medesimi, spese di varie case di industria, con osservazioni dell' editore.* 4.º *Londra* 1788.

THE LIFE etc. *Vita del Capitano James Cook scritta da* Andrew Kippis. 4.º *Londra* 1788.

La Reale Società agraria di Torino ha pubblicato la seguente

Istruzione agli agricoltori intorno ai mezzi per preservare il frumento dal moro.

L'infezione che si osserva di tempo in tempo sparsa nelle campagne, per cui il formento viene attaccato dalla malattía, detta tra noi comunemente *moro*, *nero*, *carbone*, ha posto in pensiero la Reale Società agraria di proporre al Pubblico varj rimedj * che alcuni Scrittori di agricoltura affermano essere stati dalla sperienza

---

* *La Società nel proporre gli infrascritti metodi preservativi non cerca di esaminare le cause che danno luogo al* moro, *mentre (oltre di che esse sono molte, e finora non abbastanza conosciute dai Fisici) per le pratiche di agricoltura, purchè vi sia la certezza delle operazioni, poco deve importare ai coltivatori di saperne le fisiche cagioni, tanto meno poi si cerca d'investigare come la medicatura nelle diverse preparazioni agisca sopra il frumento per liberarlo dall'infezione del carbone.*

comprovati di grande utilità per estirpare dai campi una siffatta contagione *, acciocchè fra i diversi metodi di usare i medesimi, possa il contadino scegliere quello che gli sembrerà più adattato, più facile ed economico. Di buon grado il sottoscritto Segretario della Società per corrispondere alle premure che ha la medesima per il pubblico bene, accettò l'incarico di raccogliere, nel breve tempo statogli prefisso, quanto si è da molti accreditati Scrittori di cose agrarie scritto intorno ai modi di preservare il grano dal *moro*, onde formare si potesse la presente istruzione.

Tutti quelli che hanno trattato di rustica

---

* *La malattia del moro si crede da molti Autori contagiosa. I grani incarboniti, e la loro polvere hanno forza di attaccare anche il più bello, sano e netto grano, di modo che, seminandosi il suo prodotto si trova infetto a proporzione della quantità del veleno che si è comunicato, e della varia costituzione delle stagioni, e dell' indole de' terreni, cause concorrenti o a favorirne l' effetto, o a diminuirlo, oppure anche talvolta ad impedirlo.*

economía convengono nella massima, che sia necessaria una preparazione, una medicatura alla semente del grano per preservarlo dal *moro*, e solamente è dissimile la maniera di comporla. I metodi però migliori sono parsi i seguenti.

I. Gettare nell' acqua bollente calce viva, cotta di fresco e di buona qualità; scioglierla ben bene rimestolandola con un bastone. Lasciare sufficientemente raffreddare l' acqua calcinata, e poi immergervi entro la semente del grano che sia pulito e bene stagionato *. La-

---

* *Il buon agricoltore cambia di tanto in tanto il grano per la semente, provvedendosene da altri paesi di diverso clima e terreno. E' necessaria grande diligenza nello scegliere grano da seme. Gli esteriori contrassegni dell' ottimo grano sono stati descritti dal poeta Georgico Alamanni nel lib. III della sua coltivazione.*

Rosso dentro e di fuor, duro, pesante,
Lungo e inciso nel mezzo, che 'l ritondo
Non ha tanto vigor, nè tanto vale.

Il sig. Conte Fresia della Torre, Socio libero che ha comunicato alla Società diverse notizie, a questo oggetto assicura aver osservato

sciarvela per il corso di ore 24 rimescolandola sovente, schiumandone i grani che verranno a galla. Cavar fuori il formento, farlo diseccare, e seminarlo, poichè non è necessario sia affatto asciutto, bastando che seminar si possa in guisa che uscendo dalla mano del seminatore i granelli l'un dall'altro si stacchino. L'immersione del grano nell'acqua di calce si può fare o gettandolo ne' tini ne' quali quella sarà riposta, o riempiendo di grano ceste o canestri di bassa sponda, che s'immergeranno nell'acqua di calce, smovendone il grano frattanto, e levandone via i granelli che galleggiano, o finalmente facendo

---

che la malattía del moro possa essere cagionata, dacchè gli agricoltori tagliano il grano non abbastanza maturo; e dice che per il corso già d'anni 15 avendo seminato grano perfettamente maturo, secco, e del più grosso senza alcuna preparazione, ha sempre raccolto ottimo frumento. Ebbe ancora l'avvertenza di far passare al crivello di ferro il grano, è lasciato in abbandono quello che vi restava, riserbò per la semente quello che andava al basso, vale a dire il più grosso.

de' mucchi di grano versandovi sopra l'acqua di calce, e rivolgendo frattanto il grano colla pala. Il mucchio non dovrà essere maggiore di due o tre mine, affinchè tutti i granelli possano essere bagnati *.

---

* *Risultato degli esperimenti fatti a Rambovillet alla presenza del Re di Francia relativamente alla malattía del carbone dal sig. Abbate Tessier socio nostro.*

Per liberare il contadino dall' incomodo che proverebbe nel seminare il grano così preparato, restando intonacato di calce, si laverà dopo la medicatura il grano coll' acqua calda, o si farà passare in un crivello d' acciajo. Non si tema con ciò di diminuire l' efficacia della datagli preparazione.

Non si ommetta dal contadino di abbruciare le spazzature del granajo e gli avanzi del grano crivellato, ove temasi che il moro trovar si possa; e tai cose non getti più tra 'l concime, siccome forse ha fatto finora, per un' economía mal intesa che perpetua l' infezione del grano, dalla quale non lo può più preservare qualunque preparazione.

II. Spargere sul grano destinato alla seminagione calcina viva, o bagnare con acqua semplice il grano, e coprirlo con polvere di calce, rimescolarlo colla medesima quasi confettandolo, indi gettarlo alla terra *.

---

* *Lunario per i contadini di Toscana 1785 p. 76 cap. II. Un nostro socio il sig. Repatta Alessandrino ha assicurato alla Società, che per il corso già di 40 anni continui non vide mai gran nero ne' suoi campi, perchè sopra il grano in sul granajo stesso sparge calce viva, e colla pala di tanto in tanto lo va rimescolando nel corso di 40 giorni che precedono il tempo opportuno al seminerio.*

Concorda con il riferito metodo il seguente. Verso la metà d'agosto si pone la calcina in pezzi come proviene dalla fornace sul cumulo del grano. L'umidità della notte sfarina la calce, e ridotta che questa è in polvere, si rimescola il grano due volte la settimana per i primi 15 giorni, e poscia una volta la settimana procurando fin da principio della operazione che tutti li granelli rimangano impolverati.

La dose della calce può essere di libbre due,

III. Tenere il grano per 5 o 6 ore in fusione dentro un tino d'acqua nella quale precedentemente si sia disciolto un poco di salnitro, o in cui vi sia stato meschiato del sugo di semprevivo o di altra consimile pianta *.

---

o poco più per emina ne' primi anni, e poi un po' meno nei successivi.

Si osservi che il frumento forse non sarà interamente libero nel primo e nel secondo anno. Varie famiglie nella provincia d' Alessandria, che da lungo tempo hanno adottata la detta pratica, la continuano per il vantaggio che ne sperimentano.

Se sopravanza grano destinato alla semente basta crivellarlo o vagliarlo, e serve alla panificazione, come l' altro. Tale metodo venne notificato nel primo agosto corrente alla Società dal sig. Vassallo Capriata socio ordinario.

* *Lunario per i contadini della Toscana* 1787 *p.* 92.

La prima ricetta è di data antica, giacchè il Poeta Mantovano nella Georgica ha cantato.

Molti vid' io pria di fidare al suolo
I biondi semi aspergerli di nitro
O di fetente morcia fargli lordi.

IV. Spargere sul grano che si vuol seminare, sal comune o marino, fuliggine, calce viva, il tutto rimescolato insieme con acqua di letamajo; oppure porre insieme sterco di pecore, di polli, di cavallo, il tutto mischiato con acqua di liscivia fattasi con buona cenere, coll' aggiunta di acqua di calcina, e in questa mistura gittare il grano che si rimescolerà ben bene, acciò possa tutto impregnarsi. Quindi porre il frumento in mucchio, e lasciarlo così per otto o dodici ore. Rasciugato in tal modo abbastanza si seminerà tosto *.

V. Immergere nell' acqua in cui si sia gittato una sufficiente dose di sale, il grano, lasciarvelo per lo spazio di 12 o 20 ore. Quindi porlo in mucchio, e spargerli sopra calce ridotta in polvere fina sino a che sia secco, e che i grani non si attacchino insieme, e seminarlo di poi **.

VI. Il frumento si può facilmente e sicuramente liberare dall' infezione del carbone coll' immergerlo dopo che sia stato ben lavato in due o più acque chiare, in acqua di calcina o

---

* *Biblioteca economica anno* 1786 *p.* 29.

** *Biblioteca economica anno* 1787 *p.* 38.

in liscivia forte, oppure mescolarlo con calcina spolverizzata *.

---

* *Dissertazione che ha per titolo* Modi di preparar la semenza del sig. Pietro Arduini pubblico Professore di agricoltura in Padova. Venezia 1781, *il quale asserisce che tali preparazioni possono farsi in estate, e nelle giornate più comode ai lavoratori, purchè il grano preparato facciasi tosto ben disseccare, e si riponga in granajo pel tempo della seminazione: che se sarà impedita la seminatura nel primo o secondo giorno susseguente al preparamento, bisogna distenderla sottilmente sopra qualche pavimento o solajo, affinchè per l'umidità che contiene, non si scaldi o fermenti: che quando si dovesse conservare più giorni, è d'uopo di andarla tutta smovendo due volte al giorno, cioè mattina e la sera: che se si farà seccare totalmente, potrà conservarsi quanto piacerà o sarà bisognevole. Aggiunge che per regola del quantitativo d'acqua e di calcina necessaria per la preparazione, il contadino deve avere in vista che l'acqua sia ben carica della sostanza calcinosa, cioè a dire che sia di colore di latte, e che, posta sopra la lingua, vi si senta un forte sapore di calcina.*

VII. Mista a sufficiente copia di c · , far bollire tanta quantità d'acqua, quanta ne ...iede a proporzione la semente che vuole adoperarsi. Dopo la necessaria bollitura levar dal fuoco la caldaja, e lasciata rischiarar la liscivia, farla versare accuratamente in un'altra caldaja senza commovere la cenere caduta al fondo (si lascierà per lo spazio di tre giorni nell'acqua la cenere, avendo l'attenzione di rimoverla per intervallo ne' due primi giorni, acciocchè i sali della cenere si possano istricare e comunicare all'acqua). Gettare poscia nella liscivia calce viva in quantità tale che l'acqua tutta abbia il color del latte, indi spargerla sopra il grano che andrà rivolto, e rimescolato in maniera che tutti i granelli restino bagnati. Distendere la così preparata semente sopra drappi di tela, o sopra tavolati, perchè tosto sia rasciutta; e quindi portarla al campo. Se il grano sarà perfettamente seccato, si potrà aspettare anche due mesi prima di seminarlo *.

---

* *Opuscoli di Milano volumetto* 19. *Lunario Toscano anno* 1777 *pag.* 94 *e* 95. *Esperienze fatte a Trianon, e pubblicate nel* 1785. *Ove*

VIII. Mischiare la sementa con polvere di calcina o con cenere, o lavarla con acqua saponata, asciutta che sia, seminarla. Innaffiarla con orina riscaldata di uomo o di bue. Immergere il grano nel vino, e bene impolverato di calce, dopo un giorno seminarlo *. Cuocere della cenere nell' acqua, e questa colata, entro mettervi calce viva, fuliggine e sterco

---

si voglia tosto seminare il grano, non è necessario l' asciugare i semi. Parmentier, *Memoria intorno ai vantaggi che può la Linguadocca ricavare da' suoi grani. Parigi 1786.*

* *Ciascuno de' tre primi metodi quì enunciati ed usati separatamente, fu sì utile che neppure una spiga di* moro *si vide nel campo. Lunario per i contadini della Toscana 1778 p. 113.*

L' innaffiatura col vino, e la preparazione della calce con cenere, fuliggine e sterco bovino fu ripetuta per molti anni felicemente dal sig. Teologo Burzio socio libero, come egli stesso lo attestò alla Società nella sezione dei 25 ora scorso luglio, aggiugnendo che avendo provato nell' anno scorso a lasciare tali medicature, vide di bel nuovo nel campo il gran moro.

bovino, il tutto ben rimescolato e freddo, infondergli il grano, e lasciarvelo per 8 o 10 ore, dimenandolo di quando in quando, poscia estrarlo, e fatto prosciugare in modo che più non resti un granello all' altro aderente, mandarlo a seminare.

IX. Spruzzare con olio il grano destinato per la semente, e spargervi sopra della calce. Rivoltato più volte, seminarlo *.

X. Porre cenere e calcina ben mescolate in un tino. Sopra tale mistura gettare acqua che sarebbe bene fosse bollente. Dopo 12 ore circa lasciar scolare la liscivia ponendola in altro tino. Preparata così l' acqua, e raffreddata che sia, se ne gitterà sopra il frumento da seminarsi, e in tanta quantità, quanta basti a bene bagnarlo. Si lascia così bagnato da 8 in 10 ore, poi si fa tanto asciugare, che agevolmente possa seminarsi **.

---

* *Giornale enciclopedico di Bouillon mese d' aprile* 1788 *p.* 126.

** *Preparazione proposta dal sig. Tillet con la dose di* 100 *libbre di cenere, di* 15 *di calcina non bagnata, e di* 400 *d' acqua. Questa*

XI. Calcina in dose non molta, bastando che l'acqua sia ben colorata e satura, ossia torbida. Bagnare con la medesima tre mine di semente per mattina in un tino capace di mine sei, versandovi l'acqua calcinata e il seme in tre volte, acciocchè ogni mina di seme ben rivoltata possa bene impregnarsi di calce. Nel corso di 24 ore svolgere più volte sottosopra le tre mine insieme. La dose dell'acqua calcinata sia un

---

lisciva può anche farsi nel modo usato per imbiancare i drappi di tela, e senza riguardo a proporzioni, bastando di assicurarsi che essa sia assai forte; lo che si conosce se quando è fredda, ponendovi dentro un uovo fresco, esso vi galleggia in modo che alcun poco resti scoperto. Allora vi si pone tanta calcina che bene stempratavi, basti a renderla di colore latticinoso. La calcina è utile per ridurre il ranno più caustico e più potente, ma, pur ch' esso sia assai forte, non è talmente necessaria, che quelli che non ne hanno, non possano servirsi anche della lisciva comune, ma però fortissima. Osservazione del già nominato signor Pietro Arduino.

buon secchio ordinario per mina, aggiungendovi poi tant' acqua pura che restino coperte tutte tre le mine. La mattina dopo cavare inferiormente dal secchio il residuo dell'acqua, far trasportare la semente in una camera asciutta, ed ariosa, e stenderla sottile. Dopo cinque o sei ore quando comincierà ad asciugare, voltarla più volte, ed anche strofinarla colle mani, perchè nel giorno appresso sia asciutta e trattabile. Conviene seminarla subito il terzo giorno, altrimenti bisogna tenerla in luogo asciutto ed arioso, ed allargarla sottilmente, rivoltandola anche più volte perchè non si scaldi *.

---

* *Tentativi di tre anni sulla preparazione delle sementi, pubblicati nel* 1787 *dal sig. Ranza in Vercelli socio libero che fece la stessa preparazione alla segala e al seme di canepa con felice successo. Con tale medicatura il grano restò colorato di bianco, e gonfio di maniera, che di tre mine se ne ebbero cinque. Essendo a caro prezzo la cenere, basterà adoperare l' acqua di calce; giacchè l' esperienza comprovò che una sì semplice preparazione ebbe l' istesso successo, che quella fatta con la cenere, e*

XII. Far bollire in una caldaja tre parti di acqua ed una di cenere; mentre bolle aggiungervi una porzione di calce bastante a tinger l'acqua del colore del latte, poi lasciarla raffreddare a segno che si possa soffrire entro la mano. Quindi immergervi il grano e smoverlo tanto che si bagni tutto, poscia cavarlo fuori, e metterne dell'altro. Il grano gonfia, e così gonfio si semina, fatto prima asciugare. Se il grano da seminarsi è infetto di moro, convien prima lavarlo in acqua comune. Il grano deve essere perfettamente maturo. Si semini per tempo, in tempo secco, e non dopo pioggie. Conviene ricaricare il liquore di cenere e di calce a misura che si indebolisce *.

I medesimi autori di sopra citati che hanno proposto le anzidette medicature, pensano che le medesime oltre a preservare il grano dal carbone, fanno ottenere molti altri vantaggi.

1.° Si risparmia una parte di semente, per-

---

senza prendersi l'incomodo di far una lisciva, come anche ne fa testimonianza il dizionario universale d'agricoltura 1786 vocabolo Nielle.

* *Metodo proposto dal nostro ministero con l'organo delle provinciali Intendenze sin dal 1783.*

chè dal contadino si gitta al campo gonfia.

2.° Siccome i grani non abbastanza sodi e compatti, ma vuoti o infetti galleggiano sopra l'acqua, e si devono schiumare, così si semina soltanto il grano perfetto.

3.° Si promove maggiormente la germinazione, si accresce la fecondità a segno che nasce più presto il grano, più rigoglioso, affiglia di più, si fa più forte per resistere alla intemperie della stagione.

4.° Si allontanano gli uccelli, ed altri insetti divoratori dal grano gettato alla terra.

5.° Le medicature giovano contro altre malattíe del grano in erba, e per altri utili riguardi.

La Reale Società agraria esorta gli agricoltori ad usare il lavamento alle loro semenze, e quella delle sopraddette preparazioni che più loro piacerà o riescirà comoda, ancorchè il frumento da seminarsi sembri netto da carbone, e prega le persone tutte nel caso provino o abbiano provato con utilità qualcuna delle proposte preparazioni, o altra più utile, più facile e più economica per preservare il grano dal moro, a volergliene comunicare il risultato, indirizzandosi al Segretario infrascritto. *Torino al primo agosto* 1788. Intendente Bissati Segretario perpetuo. G. B. V.

NOVELLE LETTERARIE.

Nel principio di quest' anno si è quì inserito un avviso del sig. de la Lande riguardante la vera posizione del mar Caspio *. Dicesi ivi che le novelle osservazioni astronomiche del sig. Beauchamp fatte in Casbin provano che la posizione del mar Caspio è tale quale l' avea determinata il sig. Buache, e che hanno errato alcuni moderni geografi, allontanandola di 100 leghe. Fra questi moderni geografi trovasi l'Ab. Gennet autore dell' Atlante portatile. Egli adunque ha fatto recentemente pubblicare nei fogli periodici un avviso per cui insiste nelle posizioni determinate nel suo Atlante, e pretende che l' osservazione fatta da Beauchamp sopra un eclissi lunare sia fallace, perchè fatta a 28 minuti e 50 secondi dopo l' occaso, essendo la luna appena elevata sei gradi sopra l' orizzonte, e immersa nei vapori dell' atmosfera. Pretende l' Abate Gennet che in queste circostanze non si poteva esattamente determinare a qual tempo abbia terminato l' eclisse, e che a

---

* *V. Bibl. Oltr.* 1788 *Vol. I p.* 100.

notte buja sarebbesi forse riconosciuto il fine del medesimo diciannove o venti minuti più tardi. Io non so chi abbia ragione: so bene che la lettera dell' Abate Gennet è scritta con fiele, e ch' egli ha interesse allo smercio del suo Atlante. Potrebbe a lui forse applicarsi il proverbio Francese *T' irriti? hai torto.*

Il sig. de la Vergne Medico di Bretagna ha fatto inserire nel giornale di medicina la seguente descrizione d' un mostro umano.

« Francesca Duval moglie d' un contadino nel villaggio di *Monforiere* parrocchia di *Plenuée* in Bretagna all' età di 35 anni madre di molti figliuoli nati felicemente, sentì il dì 11 novembre 1787 i primi dolori di parto al termine ordinario d' una gravidanza felice. Furono lunghi ed acuti i dolori: l' ostetrice osservò che la testa, benchè con molta difficoltà, superò il passaggio ».

« Furono vani molti sforzi per l' uscita delle spalle, malgrado le più forti contrazioni dell' utero. Durarono le cose in questo stato 14 o 15 ore, frattanto l' inferma perdeva le forze, la testa del fanciullo era stiracchiata, e le vicine parti eransi tumefatte, quando fu chiamato il

Chirurgo Issaly esercente l' ostetricia con molta riputazione nel vicinato „.

“ Prima ch' egli giungesse sgravossi la donna. Uscì una testa, quindi un' altra testa, poi un tronco solo con grande stupore degli assistenti. Non soffrì la madre alcuna sensibile lacerazione, e presto si ristabilì da ogni incomodo „.

“ Chiamato io dai signori di Neville e Corvaizier Magistrati di *Jugon e Plenuée* per assistere alla dissezione del morto fanciullo, cominciammo le nostre ricerche nell' ordine seguente „.

“ *Parti esterne.* 1.º Avea due teste ben formate di grandezza naturale, collocate ciascuna sopra un collo separato piantato sopra ampie spalle. I tratti della destra l' assomigliavano al sesso femminino, quelli della sinistra più determinati annunziavano il sesso mascolino. Erano queste teste collocate un poco obbliquamente, divergendo come due rami d' albero spinti da un tronco comune „.

“ 2.º Due braccia ben formate e di grandezza naturale erano collocate al luogo ordinario, e un terzo braccio usciva di dietro alla unione dei colli. Era più piccolo degli altri, informe, e steso sulle apofisi spinose delle vertebre dorsali „.

« 3.° Il petto, il ventre, i fianchi corrispondevano ad un tronco individuo, se non che aveano un volume eccedente l'ordinario d'un terzo ».

« 4.° Non v'era che un sesso, mascolino, un ano, due coscie, due gambe, due piedi, il tutto ben formato, e di grandezza naturale ».

« 5.° Il funicolo umbilicale unico conteneva due vene, e solo due arterie. Nulla v'era di straordinario nella pelle ».

« *Struttura interna.* Il tubo intestinale che trovammo semplice, nulla avea di straordinario dall'ano sino alla metà del digiuno. Ivi spartivasi in due sino al duodeno. Seguitando questi due intestini poco divergenti riconobbimo che uno terminava in un ventricolo collocato un poco a sinistra nella solita cavità, e l'altro, attraversando il diafragma a destra, terminava in un altro ventricolo posto da quella parte nella cavità del torace ».

« Il fegato d'un terzo più voluminoso del solito avea due scissure distanti fra se mezzo pollice in cui mettean capo le due vene umbilicali. Eranvi due vessicole di fiele, due canali cistichi, due dutti epatici, due coledochi. Gli altri visceri del basso ventre erano quali si trovano nei fanciulli di quell'età ».

“ Per non alterare le coste e le cartilagini aprimmo la cavità del petto tagliando il diaframma. Vidimo il pericardio assai voluminoso, e apertolo vi trovammo con molto stupore due cuori adjacenti per tutta la loro lunghezza. Erano ben formati e forniti dei vasi ordinarj, e ne derivavano le carottidi interne ed esterne, ed altri vasi protesi ad ambe le teste. Non potendo fare ingezioni, non abbiamo potuto osservare la distribuzione ulteriore delle altre ramificazioni. Osservammo però assai chiaramente che i grossi tronchi arteriosi discendenti si riunivano verso la base del diafragma, e che non v' era che una sola aorta ventrale „.

“ Nella parte destra del torace trovammo il secondo ventricolo appoggiato sul diafragma. Il polmone era semidoppio ed irregolare. Il petto era diviso in tre cavità da due mediastini, ma la cavità di mezzo era picciolissima. Nelle altre vedeasi la distribuzione dei bronchi provegnenti dalle due trachée. I due esofaghi erano di forma e grandezza naturale „.

“ *Scheletro.* Due teste e due colli ben formati. Le due colonne vertebrali si confondevano per le apofisi transversali opposte, dalla estremità dell' osso sacro sino alla prima vertebra

dorsale. Era l'unione così intima che dai lati congiunti non usciva alcun nervo „.

" Eranvi quattro omoplate e quattro clavicule. Nelle due omoplate e clavicule esterne incastravansi due braccia di situazione e forma naturale. Le altre due omoplate si riunivano alla parte superiore del dorso per formare una sola cavità glenoide che riceveva la testa dell' omero del terzo braccio di cui parlammo poc' anzi „.

" Le due altre clavicole erano fra i due colli e si articolavano, di dietro, colle due omoplate riunite, e davanti, collo sterno che era semidoppio come la colonna vertebrale, e terminato da due cartilagini sifoidi „.

" Il terzo braccio era composto d'un omero e d'un raggio solamente, alla cui estremità era un osso fragile lungo un pollice e mezzo che terminava in un'unghia ben formata. Questo picciol osso corrispondeva al carpo, al metacarpo, e alle falangi che mancavano a questo braccio „.

" Tutto il restante dello scheletro era semplice, naturale e simmetrico nelle parti doppie. Un lato non preponderava sull'altro, cosicchè se il fanciullo avesse potuto vivere, tutto il

lato destro avrebbe obbedito alla testa destra, il sinistro alla sinistra, poichè v' erano due canali vertebrali ben formati dalla prima vertebra dorsale sino all' osso sacro. G. B. V.

LIBRI STAMPATI IN PIEMONTE.

Il corso del fiume Ellero nel quale si contengono tutte le ville antiche di lui, il principio della Città di Mondovì, del Santuario di lui presso Vico, con altre cose notabili: descritto dal Prete Pietro Nallino *di Mondovì, dedicato agli Illustrissimi Signori Sindaco e Consiglieri della suddetta Città. Parte prima dell' Istoria. 4.° pag. 161. Mondovì* 1788.

Si comprende dal frontispizio che l' A. non ha esaminato il corso dell' Ellero da naturalista, ma da istorico indagatore delle antichità. La parte prima dell' istoria quì annunziata non è relativa ad una seconda parte di documenti, come a prima vista leggendo il frontispizio si potrebbe conghietturare, ma bensì ad un' altra parte che contener deve il corso del fiume Pesio, come ci avvisa l' A. nella prefazione, cosicchè il vero titolo dell' opera debb' essere *Il*

corso dei fiumi Ellero e Pesio, come appunto sta scritto nella lettera dedicatoria. Precedono a questa due altre lettere, una di preghiera dell' A. alla Città, perchè accetti la dedica, l'altra di graziosa risposta della Città medesima.

Quanto al fondo dell' opera, essa consiste principalmente in investigare l' origine e il vero sito dei villaggi situati lungo il corso del fiume Ellero, che si trovano nominati in antichi documenti, e che in gran parte son già da molto tempo distrutti. Non ha tralasciato l' A. di comunicare incidentemente le più rilevanti notizie che ha potuto raccogliere; ed ha stampato in questo volume tutte le lapidi che ha avuto sott' occhio. Avrebbero torto gli Antiquarj a rimproverargli tutte le recenti iscrizioni onde ha l' A. ornato quest' opera. Queste iscrizioni recenti saranno antichissime da quì a mill' anni. Se nelle croniche e nelle storie antiche, e dei bassi tempi fossero state consegnate le iscrizioni allora recenti ; quanto non saremmo noi obbligati a quelli Scrittori? Ma si consolino gli Antiquarj: troveranno in quest' opera una lapide di sommo pregio, con cui ciò che era stato appena sospettato da altri, viene conchiudentemente provato dall' A., cioè che prima dell' anno mille

fosse fabbricata la Città del Mondovì. Ecco le sue parole alla pag. 60. “ Uno de' più forti „ argomenti che io abbia per provare l' origine „ di Mondovì almeno nell' anno mille di nostra „ salute lo ricavo da una di quelle larghe pietre „ che stanno nella sponda del pozzo esistente „ sulla piazza di Carassone avanti il Convento „ de' Padri di s. Domenico, nella quale pietra „ sotto lo stemma della Città sta scolpito così: „ ANNO 1003, che vale a dire: anno mille „ tre „.

Pensieri sul quesito proposto dalla R. Accademia delle scienze con suo programma dei 4 gennajo 1788. Torino presso Giammichele Briolo 1788.

Era concepito il quesito ne' seguenti termini. ¿ *Quali sono i mezzi di provvedere al sostentamento degli operaj soliti impiegarsi al torcimento delle sete ne' filatoj, qualora questa classe d' uomini così utile al Piemonte vien ridotta agli estremi dell' indigenza per mancanza di lavoro cagionato dalla scarsezza di seta?*

Sarà bene di confrontare quest' opuscolo con un altro stampato prima nella Stampería Reale

sul medesimo soggetto col titolo: *Risposta al quesito*, e coi seguenti articoli della Biblioteca Oltremontana 1787 vol. V p. 151, Vol. VI p. 241, VIII p. 131. 1788 Vol. I p. 39.

Considerazioni sopra il programma pubblicato dalla R. Accademia delle scienze nel giorno 4 di gennajo 1788.

Alterius sic
Altera poscit opem res et conjurat amice. Or. 8.° p. 90. *Torino presso Giammichele Briolo* 1788. Questo libro non è fatto per i leggitori impazienti.

Memoria indirizzata a una Società di buoni patriotti che hanno proposto a sciogliere il seguente problema. ¿ Quali sieno i mezzi opportuni per bandire affatto la mendicità sotto la protezione delle leggi in qualunque stato di governo ? 8.° p. 48. *Torino presso Giammichele Briolo* 1788.

Non so quale sia questa Società di buoni patriotti, nè quando abbia pubblicato questo quesito. E' forse questa un' invenzione dell' A. che si è procacciato un pretesto di dire in poche pagine molte buone cose.

Degli effetti de' vapori e sostanze aeriformi materie delle escrementizie che si portano nell' atmosfera sopra l' economia animale. Un foglio in 8.º Torino presso Giammichele Briolo 1788.

Si raccomanda quì l' utilissimo progetto di far esportare dalla Città le materie escrementizie in tini ben chiusi, onde renderle utili all' agricoltura, ovvero di nettare le latrine per mezzo di acquedotti sotterranei, cosa facilissima ad eseguirsi in Torino.

Precetti scelti da' più valenti Autori intorno all' abbellire il discorso, e all' esercitare lo stile ad uso delle scuole d' Italia, tradotti da D. Giuseppe Antonio Galleroni *Professore emerito di Rettorica. 12 p. 108. Torino presso Giammichele Briolo 1788.*

Trovansi quì in compendio e in forma di dialogo i comuni precetti della rettorica tratti principalmente da Quintiliano. Sono destinati agli studiosi delle lettere latine, benchè gli esempj siano quasi tutti in lingua italiana. Si è scritto assai bene in tutte le lingue prima che fossero compilate le regole dello stile. Non so quali precetti abbiano imparato Omero e Ci-

cerone. Le penne schiave dei precetti non hanno scritto mai, ch' io sappia, cose eccellenti. Molto maggiore profitto trarrebbesi da quelle analisi dello stile in cui si spiega l'impressione che far devono in chi legge od ascolta le varie maniere di parlare e di scrivere. Tali sono le ricerche intorno alla teoría dello stile del Marchese Beccaria, e le lezioni date dall' Abate di Condillac all' Infante Duca di Parma.

Sigismundi Arquer Sardiniae brevis historia et descriptio, tabula chorographica insulae ac metropolis illustrata, juxta editionem cosmographiae Munsterii Basileaen. 1558. *Ludovici Muratorii Antiquitates Italicae medii aevi ad Sardiniam spectantes juxta editionem Mediolanensem an.* 1740.
Omnes omnium caritates patria una complexa est. *Cic.* 4.° *pag.* 72. *Torino nella Stampería Reale.* Si darà nel mese venturo qualche notizia di questo libro.

G. B. V.

INDICE.